3
anno undicesimo
bimestrale
maggio-giugno 2000

Periodico bimestrale
a cura della Fim Cisl
Direttore: Giorgio Caprioli
Direttore responsabile:
Rossella Rossini
Reg. Trib. Roma 312/82
del 29.9.1982
Sped. abb. postale
70% Filiale di Roma

LETTERA FIM

DEMOCRAZIA ECONOMICA
È il momento del lavoratore azionista

PRIVATIZZAZIONI
Finmeccanica un'occasione storica

BALCANI
In viaggio tra rovine e speranze

SCENARI
New economy tra mercato e politica

ANNIVERSARI
La Cisl compie 50 anni

IN BRASILE FUORICLASSE SI NASCE

Una campagna della Fim e dell'Iscos con il sindacato brasiliano contro il lavoro minorile

CISL E POLITICA
UNA QUESTIONE DI RAPPRESENTANZA

di GIORGIO CAPRIOLI

La discussione che si è aperta con forza in casa Cisl sul rapporto con la politica non riguarda i prossimi mesi e non è legata solo alle altalenanti voci sull'uscita del segretario generale. Essa piuttosto determinerà l'identità e la strategia della nostra organizzazione per un lungo periodo.

Tutti i cislini avvertono il disagio di una situazione in cui le idee dominanti oggi sulla scena politica italiana sono molto lontane dalla consapevolezza della necessità – da noi sostenuta – di un forte coinvolgimento delle forze sociali organizzate nelle grandi scelte di governo attraverso la concertazione.

È nota infatti l'avversione verso il sindacato da parte dei liberisti del centro-destra e l'indifferenza verso la Cisl da parte dei Ds, recentemente convertiti a un approccio socialdemocratico, che prevede un rapporto privilegiato, se non esclusivo, verso il sindacato a loro "organico", cioè la Cgil (dimenticandosi peraltro di tenere conto del fatto che le esperienze nordeuropee sono caratterizzate da un solo grande sindacato, mentre quella italiana è pluralista).

Si giunge così, per eliminazione, a individuare nel "centro" l'unica area politica da cui si possa sperare una maggiore attenzione verso le nostre idee.

Se la politica fosse una scienza esatta come la geometria il gioco sarebbe fatto; invece proprio dal centro cominciano i problemi. Se infatti ci si chiedesse di quale centro parliamo, scopriremmo che in Cisl ne esistono molte diverse versioni: dal centro "ambiguo" che non si schiera a priori, a quella che parte dal Ppi per tentare un allargamento tramite alleanze o fusioni con piccole formazioni confinanti, a quella che intende rilanciare l'esperienza ulivista di Prodi ed è perciò interessata all'Asinello o addirittura a un nuovo partito democratico alla Veltroni prima maniera. A tutti costoro si aggiunge chi si sente felicemente accasato (sia tra gli iscritti che tra i dirigenti) nel centro-destra o nella sinistra.

Tutto ciò non sarebbe un problema – ma, anzi, una preziosa conferma del nostro pluralismo – se nel dibattito non fosse stata introdotta l'ipotesi di impegnare uomini e risorse della Cisl nel rafforzamento del centro, suggerendo così che l'unica risposta efficace al problema del rapporto con la politica sarebbe quella di impegnare la Cisl nel gioco degli schieramenti.

Ed è proprio sul no a questa ipotesi che la Fim Cisl si è pronunciata con chiarezza e continuerà a farlo: questo è per noi un confine inviolabile e su questo punto non siamo affatto soli. Ciò si traduce in una sostanziale indisponibilità a rivedere le incompatibilità e a impegnare risorse della Cisl, che gli iscritti ci danno per fare sindacato, a favore di una parte politica, magari da costruire.

Delimitato questo confine, la discussione non è affatto conclusa. Infatti, anche tra i molti che non sono disponibili a una decisione che modifichi la concezione dell'autonomia e del pluralismo, ci sono diverse opinioni sull'opportunità di mettere nella nostra agenda temi squisitamente politici (come la riforma istituzionale e quella elettorale) e su come farlo: per discuterne o per deliberare? Negli organismi o in una sede appositamente costituita, come una fondazione? Per proporre al dibattito anche esterno delle ipotesi non vincolanti per i dirigenti Cisl, o per pesare e schierarsi?

Per evitare il rischio di restare nell'astratto, indicherò alcune delle questioni che, a mio avviso, meriterebbero una discussione approfondita.

1. La questione sociale

La nostra forza sta nel radicamento in una rappresentanza parziale, quella dei lavoratori dipendenti. Questa rappresentanza, se ben esercitata, ha di per sé un grande peso politico, perché coincide in buona parte con la questione sociale.

La questione sociale è una parte fondamentale di quella politica, ma non la esaurisce. Il sindacato giudica la politica e i suoi protagonisti a seconda di come affrontano la questione sociale (da qui deriva, ad esempio, il nostro no al liberismo). Ma molti elettori, pur essendo orientati sulla questione sociale a favore della solidarietà e contro il liberismo, votano il centro-destra perché danno più importanza ad altri aspetti della politica (scuola, sicurezza, tasse, immigrazione, ecc.).

La questione sociale in Italia ha due facce diverse, anche se intimamente collegate, quella del Sud e quella del Nord. La Cisl e la Fim hanno fatto sul Sud analisi e proposte interessanti, ma sul Nord c'è ancora molto da fare. Il disagio sociale al Nord evidenzia problemi tipici di una società ricca, dove pesa sempre meno la questione del reddito e sempre più l'aspirazione alla libertà e all'autorealizzazione. Se al Sud la vita è senza lavoro, al Nord il lavoro si mangia la vita: discutiamo di consumismo.

2. La questione istituzionale

Dalla prima alla seconda Repubblica una cosa di sicuro è cambiata: ora l'alternanza è possibile, il sistema non è più bloccato. Di conseguenza nessun partito è più sicuro di stare sempre al governo, come è capitalo alla Dc per quasi cinquant'anni. Siamo inoltre alla crisi dei partiti di massa e alla voglia dei cittadini di scegliere non solo il partito a cui affidarsi, ma anche il governo.

Prima il sindacato poteva far cadere i governi, senza creare grandi sconquassi, perché questo non provocava sostanziali cambi di maggioranze parlamentari. Oggi (e forse lo sarà ancor più domani) far cadere un governo è più difficile, ma soprattutto più pericoloso rispetto ai riflessi sugli equilibri politici.

È già così in tutto il mondo! Dobbiamo abituarci all'idea di poteri esecutivi più forti, con cui trattare a partire dal merito e non inseguire l'illusione di un sistema istituzionale più minacciabile e nel quale ci sia comunque garantito di avere qualche amico.

Del resto la Cisl ha già dato ampia prova di saper scioperare, ma anche fare accordi, con chiunque.

3. Il rimescolamento di partiti e ideologie

Il crollo delle ideologie (che non significa quello dei valori) ha lasciato sul campo molti orfani, ma soprattutto ha prodotto il superamento del voto di appartenenza (del quale due mondi facevano "man bassa", quello cattolico e quello socialcomunista).

Siamo tutti contemporaneamente più liberi, ma anche più influenzabili (si pensi al conflitto sugli spot elettorali).

È partito un grande rimescolamento di carte: dallo "sdoganamento" dell'estrema destra post-fascista, alla frantumazione dell'unità politica dei cattolici (irreversibile anche secondo i vescovi), alla trasformazione del Pci, alla nascita di una grande forza liberista (non so quanto liberale) come Forza Italia.

Di ciò ci interessa capire solo ciò che è successo "al centro", oppure la Cisl deve cercare di avere una visione la più ampia possibile, per cercare a sua volta di contaminare con le sue proposte tutti questi diversi filoni di ricerca politica, che sono tuttora in movimento e per niente terminati?

Il futuro delle identità politiche sarà una sostanziale riproposizione delle vecchie appartenenze o un loro rimescolamento?

4. La questione sindacale

Nella Cisl hanno sempre convissuto diversi modelli di pratica sindacale: quello contrattualista industriale, quello consociativo politico, quello assistenziale individuale. Si pensi, per rimanere al solo ambito Fim, a quanto è stata diversa la pratica contrattuale nelle aziende private rispetto a quelle a partecipazione statale, nel Centro-Nord rispetto al Sud, e a quanto diversamente ha pesato in queste esperienze il rapporto con la politica.

Non si è trattato di diversi gradi di autonomia, ma di diversa necessità (e possibilità) di ricorrere ai rapporti politici come fornitori delle risorse necessarie a fare accordi.

Pensiamo a quanto più ampie sono queste differenze se si esamina la contrattazione del pubblico impiego o quella degli ex monopoli pubblici (ferrovie, poste, telefonia, ecc.).

Dal 1970 al 1984 ha prevalso il modello contrattualista di origine industriale, dal 1984 a oggi quello politico (passando dal consociativismo alla concertazione).

Che cosa ci riserva il futuro? Una cosa è certa: ci saranno molto meno risorse pubbliche utilizzabili per comporre conflitti sindacali; la solidarietà pagata con il debito pubblico è finita. Non essendo riproponibile il contrattualismo spinto degli anni Settanta, la strada sarà quella di una contrattazione partecipativa e solidale.

Abbiamo di fronte un grande spazio di nuovi obiettivi, la redistribuzione del sapere e del potere, la valorizzazione della professionalità anche rispetto alla contrattazione del reddito, l'attenzione alla libertà, il riequilibrio del dualismo Nord-Sud.

Tutto ciò è possibile riformando il sistema contrattuale ma, ancor più, rilanciando le competenze e la responsabilità di chi contratta.

Il potere politico deve comprendere tutto questo, fare spazio al protagonismo delle parti sociali, non pagare.

Il modo fondamentale per "fare politica" come sindacato resta quello di saper scegliere e praticare una politica contrattuale efficace. La Fim è però consapevole che l'ostilità o l'indifferenza degli attori politici verso le nostre proposte può indebolire o addirittura vanificare la nostra azione.

La risposta a questo problema non può essere cercata in un impegno diretto o indiretto nella competizione politica. Lo stesso bisogno di centrismo espresso da una parte importante del gruppo dirigente può legittimamente cercare risposte solo attraverso scelte di militanza personale, che potranno trovare nella Cisl simpatie e consonanze (ammesso che si trovi una composizione tra le diverse interpretazioni del centrismo sopra ricordate) ma non collateralismi organizzati.

La Cisl ha invece bisogno di trovare i modi per discutere di problemi come quelli sopra ricordati senza far regredire il proprio pluralismo e di proporre le proprie idee al mondo politico senza scegliere aprioristicamente partiti o aree, ma "facendosi scegliere" grazie alle proprie capacità di innovazione e di rappresentanza.

È IL MOMENTO DEL LAVORATORE AZIONISTA

L'ACCORDO ALLA DALMINE

di ANGELO FACCOLI
Segretario generale della Fim-Cisl di Bergamo

Passi avanti verso la democrazia economica. Sulla base di un recente accordo sindacale, alla Dalmine di Bergamo nascerà un'associazione di lavoratori che punta ad acquisire il 10% del capitale. Un rappresentante dei soci lavoratori nel Consiglio di amministrazione. E intanto la privatizzazione di Finmeccanica offre l'opportunità di avviare anche in questo grande gruppo l'azionariato dei dipendenti

L'accordo operativo di azionariato dei dipendenti Dalmine, sottoscritto da azienda e sindacato il 25 maggio 2000, è una tappa significativa nel percorso della partecipazione e della democrazia economica. Premia la coerenza e la determinazione di un sindacato che vuole legittimare la partecipazione dei lavoratori ai processi decisionali e al capitale sociale, perché acquisiscano nuovi poteri, superando la subalternità alle decisioni dell'impresa.

Sono cinque anni che la Fim persegue alla Dalmine questo risultato.

Al momento del passaggio della privatizzazione della Dalmine dall'Ilva alla nuova proprietà Rocca, il sindacato bergamasco dei metalmeccanici sanciva infatti nell'accordo del 24 aprile 1996 l'impegno della nuova società acquirente a "perseguire intese con le organizzazioni sindacali di categoria in ordine alla cessione di quote azionarie ai dipendenti". Impegno che si è sviluppato nell'accordo di contrattazione aziendale del 22 luglio 1998, definendo i principi sui quali un'apposita commissione paritetica ha avuto incarico di approfondire in dettaglio tutti gli aspetti tecnici.

I contenuti in sintesi

La Dalmine Spa apre il capitale ai dipendenti ed è disponibile a fare entrare nel Consiglio di amministrazione un rappresentante dei lavoratori, se questi avranno almeno il 10% del capitale.

Possono richiedere le azioni i dipendenti a tempo indeterminato della società in forza da almeno un anno (circa 3 mila lavoratori).

La partecipazione dei dipendenti avverrà mediante un aumento di capitale riservato, a un prezzo di sottoscrizione pari alla media dei prezzi ufficiali di borsa registrati nei 60 giorni borsistici precedenti la data della delibera di aumento del capitale. Si prevede un'assegnazione minima di 10 mila azioni e un'ulteriore assegnazione, fino ad un massimo di 100 mila azioni.

Se si basasse sull'attuale quotazione, intorno alle 530 lire, l'esborso varierebbe da un minimo di 5,4 milioni a un massimo di 54 milioni.

Dalmine dà la facoltà di pagare le azioni anche con un anticipo di Tfr (il trattamento di fine rapporto, ovvero la liquidazione) "nei limiti del 70% del Tfr maturato alla data della sottoscrizione".

È poi stata concordata con la Banca Popolare di Bergamo (azionista di Dalmine con una quota superiore al 3%) una convenzione bancaria che regolamenterà l'attivazione dei depositi titoli dedicati e forme di finanziamento agevolate, riservate ai dipendenti azionisti della Dalmine Spa.

Le azioni acquistate saranno soggette a un vincolo di intrasferibilità di tre anni, mentre ai fini della tutela dell'investimento effettuato e dei diritti spettanti in qualità di lavoratori-azionisti verrà costituita la "Associazione Dipendenti Azionisti Dalmine".

La Dalmine si è impegnata a fare sì che un consigliere d'amministrazione della società venga designato dai dipendenti, a condizione che la percentuale di azioni da essi posseduta con il vincolo di intrasferibilità sia pari ad almeno il 10% del capitale sociale (che attualmente è formato da un miliardo 156 milioni e 680 mila azioni).

Lo stesso perfezionamento dell'operazione di aumento di capitale riservato è subordinato a una richiesta di adesione alla sottoscrizione da parte dei dipendenti che rappresenti almeno il 10% del capitale sociale. Qualora non si riesca a raggiungere questa quota, il progetto dell'azionariato popolare comunque non decadrà, ma si cercheranno altre formule.

Un commento

Alla Dalmine il sindacato ha avviato un percorso mirato soprattutto alla definizione di forme di democrazia economica, andando oltre gli accordi già realizzati in precedenza in altre aziende metalmeccaniche del territorio bergamasco (Grembo, Gildemeister, Magrini, Cebal), che prevedevano agevolazioni per i dipendenti nell'acquisizione diretta di azioni rispetto al mercato azionario.

L'importanza innovativa dell'accordo Dalmine sull'azionariato, che segue quello non meno innovativo sulla professionalità (il primo in Italia: vedi "Lettera Fim" 6/95 e 2/96), infatti non sta soltanto nella concessione di qualche agevolazione economica per il dipendente che sottoscrive le azioni, ma nel riconoscimento della presenza e del ruolo di un'associazione dei dipendenti, prevedendo, al raggiungimento della soglia del 10% del capitale detenuto dai lavoratori, l'ingresso di un loro rappresentante nel Consiglio di amministrazione.

L'azionariato dei lavoratori Dalmine avrà una sua autonoma espressione nell'associazione denominata "AssoDalmine". Dunque, netta distinzione tra rappresentanza sindacale e rappresentanza azionaria.

In tutto questo, ciò che la Fim intende soprattutto valorizzare (oltre alle opportunità di risparmio e di un possibile ulteriore incremento di reddito) è il rafforzamento del ruolo partecipativo e dunque di intervento dei lavoratori nella vita e nello sviluppo dell'impresa.

È per questo motivo che la Fim sottolinea l'importanza di un azionariato collettivo dei lavoratori, quale condizione per pesare nelle scelte dell'impresa.

Le aziende finora hanno offerto azioni per coinvolgere e motivare, non per far partecipare.

Il capitalismo familiare, così diffuso nella media impresa, è un terreno ancora troppo ostile a forme moderne di democrazia economica. Ancora oggi, c'è un rifiuto da parte di parecchie imprese alla trasparenza, a discùtere di parametri di redditività, di bilanci aziendali per legare quote di premio economico a obiettivi concordati tra le parti.

È invece diffusa nei lavoratori la consapevolezza che il miglioramento delle condizioni di lavoro e salariali è sempre più legato al miglioramento del risultato d'impresa.

L'art. 9 del Contratto nazionale di lavoro, che prevede tra le parti programmi concordati per il miglioramento di qualità-produttività-redditività, offre un terreno fertile per far crescere un ruolo partecipativo e di pari dignità dei lavoratori e del sindacato dentro l'impresa, fino a sviluppare le condizioni per favorire l'azionariato dei lavoratori.

La partecipazione di lavoratori al capitale sociale rafforza le altre forme e momenti partecipativi alle decisioni, alla gestione, ai risultati, favorendo la creazione di un clima di fiducia, che può contribuire da un lato ad accrescere lo sviluppo e la redditività dell'impresa e, dall'altro, a ottenere riscontri positivi per i lavoratori attraverso la tradizionale attività negoziale e contrattuale.

C'è insomma un potenziale partecipativo a livello sociale ed economico che chiede di essere in qualche modo interpretato, rappresentato e promosso.

Un sindacato soggetto di modernizzazione e di trasformazione che accetta e si confronta con le sfide dell'innovazione non può stare al di fuori e neppure limitarsi solo a contrattare con le diverse controparti.

Occorre un salto di qualità nell'assunzione diretta di responsabilità nell'indirizzo, nel controllo e anche talvolta nella gestione delle scelte economiche e sociali, passando da una cultura delle conseguenze a una cultura di progetto.

In Fim Cisl Web sono disponibili i testi integrali del Protocollo di accordo e dello Statuto (aziendale)

un parere autorevole

Il professor Guido Baglioni, direttore di "L'impresa al plurale. Quaderni della partecipazione", ci ha inviato un breve commento all'accordo Dalmine

Si tratta di un buon accordo, meglio di molti altri, per queste ragioni:

1. risponde alle esigenze dell'impresa di coinvolgere i dipendenti e non si limita, per i lavoratori, ai soli benefici economici;
2. questi sono impliciti e graditi ma non prioritari. Per i dipendenti l'obiettivo principale è dato dall'influenza sui processi decisionali (specie a livello strategico, come dimostra la possibile presenza di loro rappresentanti nel Consiglio di amministrazione);
3. la quota di azioni (ordinarie) per i dipendenti non è modesta: 10-15%, con un parziale utilizzo del Tfr, che significa un aumento del risparmio dei lavoratori che resta nella loro impresa;
4. il sindacato sta alla base dell'accordo e di questa prospettiva partecipativa ma, opportunamente, la rappresentanza sindacale appare distinta da quella societaria-azionaria, che si esprime con lo strumento dell'Associazione;
5. il percorso è innovativo e bisogna convincere i lavoratori che si tratta di un'operazione che va valutata nel lungo periodo. Le premesse sono buone e stanno nelle consolidate relazioni industriali di Dalmine e nei caratteri economico-sociali della zona.

LA PRIVATIZZAZIONE DI FINMECCANICA

di GIUSEPPE FARINA
ed EMILIO LONATI

Quella di Finmeccanica è l'ultima in ordine di tempo tra le grandi privatizzazioni che hanno interessato in questi anni il sistema delle aziende "pubbliche" del nostro paese.

Lo Stato, che ultimamente deteneva l'84% delle quote di Finmeccanica, al termine dell'operazione di privatizzazione è sceso al 35,8%. Riconosciuta la strategicità delle attività industriali presenti in Finmeccanica (difesa, aerospazio, energia, trasporti; information technology...), grazie a un meccanismo di garanzie (golden share) definito per legge, esso – attraverso il Ministero del Tesoro – manterrà dunque capacità di controllo e di governo di quella che sarà la nuova "holding industriale" Finmeccanica.

La vendita delle azioni Finmeccanica, per un importo complessivo pari a circa 11.000 miliardi di lire, è stata effettuata attraverso una Opv (Offerta pubblica di vendita) che si è conclusa il 2 giugno 2000 ed ha interessato investitori privati, pubblici e anche i lavoratori dipendenti.

Una nuova figura: il dipendente azionista

Analogamente a quanto è stato fatto nelle precedenti privatizzazioni (Eni, Telecom, Enel...), all'interno della Opv sono state previste per i dipendenti Finmeccanica condizioni di sicuro interesse, definite e sancite con un accordo sindacale tra Finmeccanica e le Segreterie nazionali di Fim Fiom Uilm:

- "bonus" di 11 azioni su 100 fino a un massimo di 550 su 5.000, per i lavoratori che "conservano" le stesse per almeno 12 mesi (in altri termini, la possibilità di acquisto di azioni fino a 17 milioni pagandole all'incirca 15 milioni);
- possibilità di ricorrere per metà della spesa allo smobilizzo del Tfr maturato (fino a un massimo del 70%);
- possibilità di un prestito a condizioni agevolate per l'eventuale acquisto del secondo pacchetto di azioni o per quei lavoratori che non dispongono dell'accantonamento Tfr.

La nostra valutazione – pur ritenendo che Finmeccanica avrebbe potuto e dovuto "osare di più" per favorire l'azionariato dei propri dipendenti (per esempio differenziando maggiormente il "bonus share" di 11 azioni rispetto alle 10 riservate al mercato) – è che si tratti di una interessante opportunità di risparmio offerta alla libera scelta dei circa 44.000 lavoratori di Finmeccanica.

In tema di agevolazioni a favore dei dipendenti, la Fim Cisl si sente particolarmente impegnata anche per il futuro:

- chiedendo a Finmeccanica di riconoscere ulteriori vantaggi per i dipendenti azionisti (per es. attraverso un secondo "bonus share" da applicare a chi conserverà le azioni per ulteriori 12 mesi, dopo il primo anno);
- negoziando col governo adeguati incentivi fiscali a favore dei dipendenti azionisti, quale ad esempio l'esclusione dal reddito imponibile del valore delle azioni (almeno fino a una certa soglia) acquisite nell'ambito di un piano di azionariato dei dipendenti.

Un'occasione da non perdere

Convinti come siamo che al dipendente azionista di Finmeccanica si chiede in buona sostanza di legare all'azienda – in aggiunta al proprio reddito conseguente al rapporto di lavoro – anche i propri risparmi da investire in azioni, riteniamo che si debba "andare oltre" le specifiche, e pur importanti, agevolazioni economiche e fiscali.

La realtà del mondo finanziario odierno, basato su una pressoché assoluta libertà di circolazione dei capitali, si presenta preoccupante per la stessa stabilità delle imprese.

Due sole cifre: il volume annuale globale delle operazioni sui mercati azionari (dati 1996) è stato di 160 miliardi di dollari; gli scambi commerciali globali annuali di merci e di servizi sono ammontati a soli 4,3 miliardi di dollari. Il che vuol dire che il flusso ininterrotto di capitali finanziari in

L'offerta finale Finmeccanica in cifre

Prezzo definitivo per azione (Opv e istituzionale)	1,50 Euro	(2.904,4 lire)
Prezzo lotto minimo (2.500 pezzi)	7.262.000 lire	
Domanda complessiva	6.369 milioni di azioni	
• *pubblico*	*3.059 milioni di azioni*	
• *dipendenti*	*62 milioni di azioni*	
• *investitori istituzionali*	*3.248 milioni di azioni*	
Ammontare definitivo offerta globale	3.300 milioni di azioni	
• *Opv*	*2.895,2 milioni di azioni*	
• *istituzionali*	*404,8 milioni di azioni*	
Opzione "greenshoe"*	495 milioni di azioni	
Totale azioni vendute	3.795 milioni	
Incasso per l'Iri	11.022 miliardi	
Partecipazione residua dello Stato	35,8% del capitale	

** Alla lettera "scarpa verde": termine americano per indicare un'offerta ulteriore di azioni prima della quotazione in Borsa*

cerca di guadagni immediati, grazie alla speculazione di borsa sui cambi esteri 24 ore su 24, supera di quasi 40 volte il valore delle contrattazioni sui beni e sui servizi: l'economia del solo denaro prevale grandemente su quella reale, che produce lavoro e ricchezza collettiva concreta.

È spesso accaduto che per l'interesse di chi opera in borsa sia stato messo a repentaglio l'interesse di chi opera nelle imprese (cioè i lavoratori).

L'azionariato dei dipendenti Finmeccanica si presenta pertanto come un'occasione da non perdere, non facilmente ripetibile per l'insieme dei lavoratori: esso può consentire la costituzione, a vantaggio dell'impresa, di un significativo zoccolo di azionariato stabile e può aprire, a favore dei lavoratori, una possibilità di controllo e di condizionamento nei luoghi dove si decidono le strategie dell'impresa.

In questo senso il coinvolgimento dei dipendenti Finmeccanica nella vendita delle azioni della Società rappresenta per la Fim Cisl il primo, indispensabile passo verso un modello maggiormente partecipativo, teso all'introduzione nelle imprese di reali elementi di democrazia economica.

Se ognuno dei 44.000 lavoratori di Finmeccanica avesse sottoscritto liberamente l'Opv, i dipendenti azionisti sarebbero arrivati a detenere – già in questa prima fase – circa il 2,5% delle azioni, una quota quasi pari a quel 3% che è la percentuale massima, dopo il 30% del Ministero del Tesoro, prevista per legge (in tempi molto recenti abbiamo visto Ifi e Fiat, cioè la famiglia Agnelli, controllare Telecom con appena lo 0,6%).

L'adesione dei dipendenti Finmeccanica all'opv

Settori		*Numero adesioni*	*% di adesione*
Finmeccanica Corporate		144	71
Aeronautica	4.716	53	
Spazio	1.922	69	
Difesa	6.283	66	
	di cui AMS	*2.698*	*64*
Energia	2.485	49	
	di cui CMTL	*462*	*54*
Trasporti		2.340	48
Servizi di Information			
Technology		1.376	53
Elicotteri		3.489	71
Altro		285	50
Totale adesioni		23.040	58

L'Opv Finmeccanica, dunque, non è solo l'occasione per offrire vantaggi individuali – pure importantissimi – ai singoli lavoratori, ma anche una forte opportunità di partecipazione democratica dei lavoratori alle scelte importanti dell'impresa.

Tutelare il lavoro e l'occupazione

Chi più del "dipendente azionista" deve avere diritto a incidere sulle scelte strategiche dell'impresa per la quale lavora, e nella quale ha deciso di investire i propri risparmi?

La nostra opinione – e per questo la Fim Cisl si sente fortemente impegnata – è che si debba identificare, attraverso un adeguato supporto giuridico, una sorta di "golden share" che attenga i poteri e i diritti del dipendente-azionista.

Nel concreto, i lavoratori che saranno azionisti potranno e dovranno attraverso una propria forma di associazionismo organizzato partecipare al nucleo stabile dell'azionariato e influire così sugli indirizzi di Finmeccanica nell'interesse dell'occupazione e dello sviluppo.

Ciò non è in alternativa e tantomeno in contrapposizione con l'azione tradizionale del sindacato finalizzata ai medesimi obiettivi, ma ne costituisce un'importante integrazione.

Nel momento in cui i lavoratori collettivamente figurano tra i grandi azionisti dell'azienda, devono avere la possibilità di accedere con loro rappresentanti alle sedi decisionali dell'impresa e quindi nei suoi organi statutari (Assemblea dei soci, Comitato di sorveglianza, ecc.).

Onde liberare il campo da ogni possibile strumentalizzazione sulla natura della rappresentatività sindacale, sarà necessario stabilire una netta distinzione tra rappresentanza sindacale e rappresentanza azionaria, in modo che le forme di partecipazione negli organi aziendali – che riteniamo utili e necessarie – esprimano la forza e la capacità dell'insieme dei lavoratori nel governo e nell'indirizzo strategico dell'impresa.

Questa è la grande occasione di rilievo politico e contrattuale che sta di fronte a noi, ai lavoratori, al sindacato nel suo insieme, all'azienda. Riuscire a coniugare la libertà dell'iniziativa economica con l'interesse generale e con il bene comune, crediamo sia proprio di una moderna democrazia.

FINMECCANICA UN'OCCASIONE STORICA

La privatizzazione di Finmeccanica avviene nel contesto della smobilitazione dell'Iri, quell'Ente di ricostruzione industriale che, fondato negli anni Trenta come strumento di salvataggio pubblico di numerose aziende e di interi settori industriali, sarebbe diventato nel dopoguerra il principale strumento di intervento dello stato nell'economia.
Oggi questa presenza pubblica cambia segno, e il caso di Finmeccanica è probabilmente il più emblematico e ricco di prospettive. Sicuramente, nel settore industriale, il più vistoso: Finmeccanica è il massimo concentrato di attività ad elevata tecnologia nel nostro paese, e il secondo gruppo dopo la Fiat.
La sua privatizzazione è dunque un processo gravido di conseguenze, anche per il sindacato e per i lavoratori. Tra l'altro, uno dei temi emersi al convegno della Fim è quello della partecipazione azionaria dei lavoratori. In esso sono intervenuti:
***Franco Aloia**, segretario nazionale Fim Cisl (introduzione);*
***Alberto Lina**, Amministratore delegato di Finmeccanica;*
***Enrico Letta**, Ministro dell'Industria;*
***Sergio D'Antoni**, Segretario generale della Cisl.*
Gli interventi sono stati trascritti e rielaborati in forma sintetica a nostra cura. Salvo che per l'introduzione di Franco Aloia, i testi non sono stati rivisti dai loro autori.

In queste pagine riportiamo gli interventi al convegno che la Fim ha dedicato lo scorso 28 marzo ai problemi posti dalla privatizzazione di Finmeccanica

a cura di EMILIO LONATI

FRANCO ALOIA

Segretario nazionale Fim Cisl

Oggi Finmeccanica è un grande gruppo, presente in settori strategici per la vita economica nazionale e che rappresentano la parte più importante dell'alta tecnologia italiana.

Attualmente i processi che in corso in Finmeccanica sono:
- la ricapitalizzazione;
- le alleanze internazionali;
- le cessioni di aziende considerate non strategiche;
- razionalizzazioni e ristrutturazioni;
- la ridefinizione delle partecipazioni;
- la compartecipazione con STMicroelectronics.

La privatizzazione di Finmeccanica è stata definita nel decreto della Presidenza del Consiglio dei ministri (28 settembre 1999) che individua modalità e caratteristiche della privatizzazione. In particolare:
- dall'attuale composizione azionaria (54% di Iri, 29% ministero del Tesoro), la proprietà pubblica deve scendere al 30% di ministero del Tesoro;
- il ministero del Tesoro ha un potere di gradimento per patti di sindacato o per partecipazioni azionarie singole che intendono superare il 3%;
- ministero del Tesoro ha un diritto di opposizione a deliberazioni riguardanti fusioni, scissioni, trasferimenti di azienda, scioglimento di società.

Per queste caratteristiche la privatizzazione di Finmeccanica produce la modifica dei comportamenti di tutti i soggetti che vi interagiscono, dal ruolo economico e dalle politiche dello stato alle strategie industriali del management e degli azionisti, fino al ruolo del sindacato e ai modelli di relazioni sindacali.

Con i processi di privatizzazione, cambia segno la presenza dello stato in economia. Dalle Partecipazioni statali, che hanno significato occupazione e sviluppo tecnologico nei territori deboli del Paese, si passa a una presenza nelle aziende per presidiare tecnologie e interazioni con altri sistemi, prendendo come riferimento il mercato.

Ne nasce una dialettica tra gli interessi del mercato centrati sui risultati economici delle imprese e il potere della politica rivolto al presidio dell'evoluzione tecnologica e al benessere occupazionale.

Sulle privatizzazioni, comunque si prospettano delle decisioni "a breve", da parte del Governo o di Finmeccanica, sui tempi e sulle modalità delle privatizzazioni:
- come collegare i tempi delle privatizzazioni con quelli delle alleanze;
- se assumere degli obiettivi nella collocazione delle azioni sul mercato in Italia.

Per il sindacato le privatizzazioni sono un'opportunità che la Cisl cogliere in funzione dei seguenti obiettivi:
- allargare la partecipazione, definendo sedi, modalità, obiettivi comuni, strumenti adeguati all'accesso ai processi decisionali e organizzativi. In sintesi, è l'occasione per definire il modello partecipativo italiano;
- favorire la democrazia economica, attraverso la liberazione delle risorse, anche finanziarie, mobilitabili dai lavoratori per irrobustire il tessuto economico del Paese e contribuire all'evoluzione della politica. Si tratta qui di valorizzare la responsabilità della singola persona;
- diffondere la cultura dell'azionariato collettivo favorendo la nascita di un'associazione o di un fondo di azionisti dipendenti, trattando con il Governo le detrazioni fiscali adeguate, con Iri e Finmeccanica agevolazioni e finanziamenti per l'acquisto delle azioni, ovviamente in forma volontaria. Il tutto con l'obiettivo di favorire la rappresentanza degli interessi

collettivi degli azionisti/dipendenti nelle sedi decisionali;
- presidiare i processi industriali per avere un sistema sempre più efficace, partecipando alle riorganizzazioni, ristrutturazioni, razionalizzazioni; ridurre i punti di debolezza, avendo attenzione al destino delle persone. Questo significa rafforzare le imprese allo stesso modo delle politiche che puntano a sviluppare i punti di forza.

Per Finmeccanica la privatizzazione richiede:
- una strategia industriale, da parte del management, che tocchi i seguenti punti: definizione del core business; con quali regole e garanzie verranno gestite le future acquisizioni-dismissioni di aziende e le partecipazioni in aziende di settore; politica dell'indotto: modello e sulla cultura organizzativa; attività civili e per la difesa; politica di R&S;
- la definizione di "chi" decide, e "come", gli obiettivi, i criteri e gli indirizzi della politica delle alleanze;
- un disegno sugli assetti produttivi, per tenere sotto controllo l'intera politica del ciclo produttivo, interna ed esterna alle aziende, e valorizzare il potenziale delle aree territoriali;
- una politica delle risorse umane per creare manager adatti all'internazionalizzazione, quadri adatti a sistemi organizzativi complessi e alle loro interazioni attraverso una formazione continua sia tecnico-professionale che gestionale;
- un nuovo modello di relazioni sindacali che definisca un comportamento comune tra management e rappresentanza sindacale nell'ambito nazionale e delle alleanze internazionali.

In una Finmeccanica che si privatizza e in un mondo che diventa sempre più globale, con un ruolo crescente della Unione europea, i compiti del sindacato si possono così riassumere:
- tutelare l'occupazione sia nella dimensione quantitativa, tutelando tutti i lavoratori e nell'intero ciclo produttivo, che in quella qualitativa, attraverso la qualificazione professionale, i rapporti con centri di ricerca e università, lo sviluppo dei distretti industriali territoriali;
- battersi per mantenere e migliorare il know how del tessuto industriale nazionale;
- premere per garantire la reale pariteticità decisionale delle aziende italiane nelle alleanze internazionali; stimolando anche una domanda nazionale di sostegno.

Ci sono problemi da superare: la disponibilità al modello partecipativo, in questi anni, si è verificata solo a fronte di momenti di elevata conflittualità per poi non avere seguito. Vedi per ultimo il tavolo interministeriale previsto nell'accordo AMS di gennaio di quest'anno, tra le industrie della difesa e il sindacato: già non si sta rispettando la data di prima convocazione.

In conclusione, le nostre intenzioni sono di rilanciare il modello partecipativo, a partire da alcuni ambiti di azione iniziali:
- il funzionamento del comitato interministeriale;
- il coinvolgimento delle istituzioni locali, in particolare per la politica per il Sud;
- un sistema di regole adatte ai processi di privatizzazione e internazionalizzazione;
- la costituzione di un'associazione o fondo per la diffusione dell'azionariato collettivo dei dipendenti.

ALBERTO LINA

Amministratore delegato di Finmeccanica

Finmeccanica è il primo grande gruppo italiano dell'alta tecnologia, presente nei settori aeronautico,spazio, difesa, trasporti, energia, Information Technology.

Come dimensione, in termini manifatturieri, è il secondo gruppo italiano dopo la Fiat.

La strategia di Finmeccanica è tutelare le presenze dell'industria italiana nei settori dell'alta tecnologia in modo compatibile con le nuove regole di mercato: in questo abbiamo individuato il core business di Finmeccanica.

Le nuove regole di mercato con le quali Finmeccanica si trova a fare i conti
- richiedono comportamenti da azienda privata: l'Iri venderà le sue azioni tra non molto e si avvia alla chiusura della sua attività;
- sono attentamente vigilate dalle autorità dell'Unione europea: tra non molto le decisioni verranno prese tutte a Bruxelles;
- le risorse finanziarie provengono da capitali di rischio. È pertinente chiedersi come i lavoratori possano accedere a queste nuove forme di partecipazione.

Fino a poco tempo fa l'attività di Finmeccanica si divideva per metà nel settore della difesa e per metà in quello civile; ora l'incidenza di aeronautica, difesa e spazio cominciano a diventare prevalenti.

Però questi settori offrono una possibilità di sviluppo inferiore a quella dei settori civili, quindi anticipo il paradigma della strategia di Finmeccanica:
- completare l'operazione di internazionalizzazione e le operazioni delle alleanze nei settori aeronautico, spazio e difesa;
- difendere le posizioni conquistate (a oggi non scontate) e ricercare possibilità di sviluppo nel settore civile, partendo dai mercati in cui Finmeccanica è presente;
- espandere la catena del valore integrando le attività manifatturiere con la presenza nei servizi.

Per parlare di Finmeccanica è necessario chiarire i punti di partenza di due anni fa.

Finmeccanica alla vigilia dellla privatizzazione

Finmeccanica è presente nei seguenti settori: aeronautico, spazio, elicotteri, sistemi per la difesa, trasporti, energia, information technology, telecomunicazioni satellitari, componentistica/semiconduttori.
I dati sintetici che definiscono Finmeccanica alla viglia della privatizzazione, secondo la descrizione che il presidente dell'Iri Gnuti ha dato alle Commissioni parlamentari, sono:
- 11.550 miliardi di ricavi;
- 44.000 addetti;
- 1.400 miliardi di Ricerca e Sviluppo (R&S);
- un incasso dalla vendita del pacchetto azionario previsto tra 12.000 e 13.000 miliardi.

Tra il 1997 e il 1999:
- i ricavi sono diminuiti, nel 1997 erano 15.300 (-25%);
- anche gli addetti sono diminuiti, erano 61.200 (-28%);
- la R&S è rimasta invariata;
- il ricavo per addetto è passato da 250 milioni a 261;
- la cosa più rilevante è il rapporto tra debito finanziario e patrimonio netto che è passato da 3,6 a 0,3.

Le azioni più importanti realizzate in questo arco di tempo sono state:

nel 1998
- la ricapitalizzazione di 2.000 miliardi, di cui 1.200 dall'IRI;
- la cessione di Ebpa, valutata intorno ai 2.400 miliardi;
- dismissioni, ristrutturazioni e riorganizzazioni non quantificabili dall'esterno;

nel 1999;
- sono continuate le dismissioni, ristrutturazioni e riorganizzazioni;
- incorporazione Mei, con circa 2.000 miliardi di disponibilità di liquidità e la proprietà del 22,5% della STMicroelectronics.

Caratteristiche di STMicroelectronics:
- 34.500 addetti totali, di cui 5.300 assunti nell'ultimo anno;
- 7.800 addetti in Italia, di cui: 3.000 a Catania, 1.250 assunzioni nel '99;
- 5 miliardi di dollari di vendite.

Gli azionisti sono:
- per il 22,5% grandi azionisti francesi (France Telecom; Cea-Industrie);
- per il 22,5% Finmeccanica;
- per il restante 55% piccoli azionisti.

STMicroelectronics ha 17 stabilimenti principali, di cui 3 in Italia.

Nel 1997 il risultato operativo era una perdita di circa 0,50 lire ogni 100 lire di fatturato; un risultato complessivo di –2.300 miliardi e 8.500 miliardi di indebitamento su circa 14.000 miliardi di giro d'affari.

Da un punto di vista economico-finanziario Finmeccanica non c'era più.

A partire da questa situazione sono state individuate quattro linee strategiche:
- cambiamento organizzativo;
- intervento economico;
- intervento finanziario;
- internazionalizzazione.

L'internazionalizzazione era ed è fondamentale, perché nei settori in cui Finmeccanica è presente le sollecitazioni che vengono dalla globalizzazione dei mercati e dalla ristrutturazione dell'industria europea sono tremende. Per internazionalizzazione non è da intendere l'esportazione dei prodotti, ma l'apertura dei comportamenti delle aziende alle alleanze, ad accordi, a politiche "multipaese".

Partiamo dal cambiamento organizzativo. Nel 1997 Finmeccanica era una conglomerata industriale, cioè una Spa che
- aveva al suo interno delle divisioni: aeronautica, spazio, elicotteri, difesa, automazione e servizi;
- coordinava della partecipazioni, nel settore dei trasporti, dell'energia, Ebpa (Elsag Bailey Process Automation), Asi (Azienda spaziale italiana), eccetera;
- era presente in 53 società controllate e 85 società partecipate.

In questa situazione si iniziava a parlare delle privatizzazioni, il che comportava la necessità di trovare azionisti nuovi. Con un simile assetto Finmeccanica era inavvicinabile: era difficile trovare un partner che potesse condividere una così ampia gamma di interessi. Per intenderci, era l'epoca del dibattito "spezzatino sì, spezzatino no".

La scelta è stata la seguente:
- riorganizzare Finmeccanica in holding industriale, che potesse mantenere la presenza nei settori in cui si intravedeva la possibilità di sviluppo e risanamento,
- diluire Finmeccanica in più aziende, alcune in corso di formazione, in modo da coniugare la difesa dell'industria italiana nei rispettivi settori con assetti organizzativi che si potessero aprire alla possibilità di collaborazioni.

Attualmente siamo a circa l'80% del programma di societarizzazione; oggi Finmeccanica si pone come holding industriale di partecipazione in società di alta tecnologia:
- una holding: una struttura che facilmente si presta alla formazione di alleanze e quindi allo scambio di azioni con altre realtà internazionali;
- industriale: una entità che si candida come soggetto attivo di strategia industriale;
- di partecipazione: con la possibilità di non essere al 100% nelle aziende partecipate;
- nel settore delle alte tecnologie: nei settori di eccellenza del management e dei lavoratori.

Sul fronte del risanamento gestionale; il risultato operativo è diventato positivo nel 1998 ed è quasi raddoppiato nel 1999. Oggi possiamo dire che per 100 lire del cliente ne guadagniamo 5,1. C'è ancora distanza dalla "best practic" internazionale, il numero ideale è 10, ma questo rafforza già Finmeccanica nelle trattative internazionali.

Nell'ambito finanziario; l'indebitamento è inferiore a 2.000 miliardi, con un rapporto tra debito e patrimonio di 0,2 (era di 3,7); il ritorno sugli investimenti è passato da -0,7 a 9,5. Oggi Finmeccanica è nelle condizioni di investire.

Questi risultati sono stati raggiunti attraverso:
- l'aumento di capitale, attraverso la vendita di Ebpa, una realtà per più del 90% all'estero;
- il conferimento della Mei;
- il cash flow prodotto dalla gestione interna.

Con questo si chiude un'epoca, adesso entriamo nella fase dello sviluppo di Finmeccanica che si coniuga con l'internazionalizzazione.

Oggi Finmeccanica opera in settori in cui da un lato rappresenta l'unica realtà industriale italiana e, dall'altro, è alle prese con una contrazione del mercato.

Quindi l'unica strada è quella di ricercare alleanze internazionali, che significa accettare di dividere la proprietà dell'azienda. Questo è stato fin ora portato avanti da Finmeccanica con due principi informatori:
- i diritti di gestione delle aziende devono essere paritetici, indipendentemente da quante azioni ognuno ha in tasca;
- valorizzare i centri di competenza tecnologica del paese.

Questa strategia, nel settore dell'aerospazio e difesa, è partita dalla razionalizzazione industriale realizzata prima del 1997, che ha prodotto la costituzione di un cam-

pione nazionale. Durante il periodo di forti concentrazioni europee, Finmeccanica si è data la strategia di moltiplicare le alleanze internazionali e attualmente costituisce un terzo polo europeo in grado di essere nella condizione di essere "corteggiato" da tutti.

Più nel dettaglio:

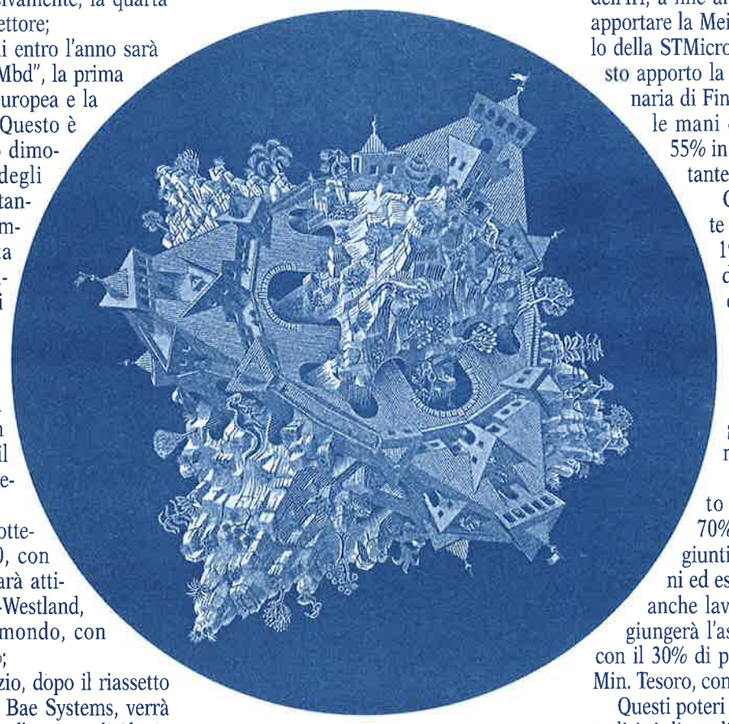
- nel settore dei sistemi della difesa, è stata costituita, con Gec Marconi prima e con Bae Systems successivamente, la quarta realtà mondiale del settore;
- nel settore dei missili entro l'anno sarà operativa la "nuova Mbd", la prima azienda veramente europea e la seconda al mondo. Questo è un fatto nuovo, e lo dimostrano le reazioni degli americani, che ne stanno accusando la competitività. In questa azienda Finmeccanica detiene il 25% e si è ritagliata uno spazio che corrisponde al proprio punto di eccellenza, i missili superficie-aria, e in questo settore sarà il riferimento degli investimenti europei;
- nel settore degli elicotteri, da gennaio 2000, con effetto retroattivo, sarà attiva la società Agusta-Westland, la terza società al mondo, con Finmeccanica al 50%;
- nel settore dello spazio, dopo il riassetto strategico di Eadc e Bae Systems, verrà costituita Astrium con l'apporto di Alenia Spazio; sarà la quarta al mondo del settore e avrà il non facile compito di arginare lo strapotere dell'industria americana.

Queste società sono tutte candidate dall'Europa a forme di collaborazione con le industrie americane e ora Finmeccanica è in grado di seguire l'evoluzione dell'industria europea nei diversi settori.

Ora devono ancora essere definite le strategie delle alleanze sull'aeronautica, sull'avionica, sulla subacquea e sull'armamento.

Sull'aeronautica, che è la madre di tutte le alleanze, la strategia è di tenere tutto unito, come sull'avionica, ma su due percorsi diversi (trattative, strategie e disegni industriali) che possono anche avere punti di arrivo comuni.

Lo stesso vale per avionica e subacquea, mentre nel settore armamento l'intera industria mondiale è troppo sminuzzata e segna il passo.



Diverso è il ragionamento sull'energia: è in corso ancora la finalizzazione della fase di razionalizzazione e risanamento; successivamente dovrà essere definita una strategia di integrazione nella catena del valore.

Molto più complessa è la situazione nei trasporti: il problema principale è l'assenza di una politica di investimento del cliente nazionale. È in corso una ricerca di partecipazione, ma non può essere condotta in una posizione di eccessiva debolezza.

Sull'Elsag, è stata rifiutata un'offerta "trattabile", perché l'idea è di portare avanti la missione industriale e far partire una serie di società di scopo nel settore dell'e-commerce con alleati puntiformi per l'apporto di competenze di mercato.

Il mercato sta valutando positivamente il comportamento di Finmeccanica, lo dimostra l'andamento del titolo in borsa, sempre al di sopra dell'indice Mib.

A novembre 1999 Finmeccanica era già in borsa per il 39%, il resto era nelle mani dell'Iri; a fine anno il Governo a deciso di apportare la Mei, detentrice del co-controllo della STMicroelectronics, e tramite questo apporto la nuova composizione azionaria di Finmeccanica oggi è 29% nelle mani del Ministero del Tesoro, 55% in quelle dell'Iri e il 16% flottante in borsa.

Con il decreto del Presidente del Consiglio di settembre 1999, e il successivo decreto del Ministero del Tesoro, che stabilisce alcuni poteri speciali, è partito il processo di privatizzazione che si prevede di completare entro il mese di giugno 2000; sono stati già nominati gli advisors.

Attraverso il collocamento in borsa di non più del 70% delle azioni, cioè un aggiuntivo 54%, a investitori italiani ed esteri, al pubblico indistinto, anche lavoratori dipendenti, si raggiungerà l'assetto che prevede lo stato con il 30% di partecipazione, attraverso il Min. Tesoro, con dei poteri speciali.

Questi poteri speciali prevedono:

- diritti di gradimento da parte del Governo all'assunzione di partecipazioni di Finmeccanica da parte di chiunque che superino il 3%. Comunque il diritto di voto sarà limitato al 3%;
- diritti di veto da parte del Governo su operazioni quali lo scioglimento, il trasferimento, la fusione, la scissione, il cambiamento dell'oggetto sociale; questo in virtù del fatto che il Governo ha un portafoglio di attività nel settore dell'aerospazio e difesa che è considerato strategico per il Paese;
- diritto di nomina di un quarto dei componenti del Consiglio di amministrazione e del presidente del Consiglio sindacale.

A questo punto si apre la riflessione sulla partecipazione dei lavoratori a questa operazione; ma in tale senso è necessario fare un distinguo tra la posizione del management dell'azienda e quella dell'azionista.

La visione del management di Finmeccanica è quella di porre al centro dell'operato dell'azienda il parametro della creazione del valore per gli azionisti; in questo si inquadra la forte iniziativa sul "parametro EVA", che misura la creazione da parte dell'azienda del valore economico per l'azionista.

Ma è anche necessario aprire un distinguo sul significato di azionista; infatti ci sono due tipi di azionisti:

- quello che è possibile definire stabile;
- quello che ha un comportamento di tipo speculativo.

L'interesse di Finmeccanica è verso l'azionista di tipo stabile che, da un lato, stressa l'interesse alla remunerazione ma, dall'altro, traguarda le sue aspettative in un arco di tempo più lungo.

Questa riflessione porta ad affermare che, sicuramente, il 30% delle azioni del Ministero. Tesoro rappresentano un azionariato stabile, ma l'altro 70% sarà lasciato al mercato e le realtà che si faranno avanti per proporsi come investitori stabili in Finmeccanica troveranno il gradimento del management.

Se guardiamo all'art. 7 della Costituzione italiana, agli articoli del Codice civile., alle norme fiscali o al "decreto Draghi", si trovano riferimenti normativi sufficienti per consentire la nascita di associazioni di investimento collettivo nelle aziende.

È molto probabile che in occasione della privatizzazione di Finmeccanica l'Iri voglia riservare una quota di azioni per i dipendenti, ma questa è una forma di facilitazione rivolta a cittadini italiani, anche se può in un qualche grado contribuire a legare il singolo dipendente all'azienda; diverso è creare una associazione tra azionisti dipendenti dell'azienda che, acquistate le azioni, le affidano in gestione ad un soggetto stabile.

Questo potrebbe portare anche a nuove politiche contrattuali che, attraverso il negoziato sindacale, sintetizzano gli interessi dell'azienda e quelli dei lavoratori dipendenti di quell'azienda.

ENRICO LETTA

Ministro dell'Industria

La vicenda Finmeccanica si inquadra all'interno degli impegni assunti nel '93 dal Governo italiano di chiudere l'Iri entro giugno di quest'anno; in questa vicenda Finmeccanica è senz'altro il gioiello di famiglia.

Gli atteggiamenti con i quali il Governo deve guardare questa vicenda si possono così riassumere:

- innanzitutto sottolineare la condizione di forte identità nazionale della produzione di Finmeccanica;
- inoltre gestire la posizione di vantaggio competitivo nell'affrontare le scelte che si prospettano e l'intreccio di tempi con cui dovranno essere operate.

Infatti la privatizzazione di Finmeccanica avviene contestualmente con la necessità di trarre le conclusioni sul suo posizionamento internazionale e le scelte che Finmeccanica opererà nei prossimi giorni in termini di alleanze internazionali potranno essere fattore di successo nel percorso di privatizzazione.

L'azienda dovrà individuare le scelte che sono tecnicamente più vantaggiose, ma queste dovranno essere partecipate dagli altri attori: si dovrà dimostrare ai mercati internazionali che la politica non sovrasta le scelte tecniche, ma anche su queste c'è un futuro di politica industriale di cui il Governo si sente responsabile.

È un equilibrio difficile e decisivo per la soluzione di questa vicenda; la difficoltà viene accentuata dagli atteggiamenti degli interlocutori internazionali: alcuni si aspettano la neutralità del Governo, altri la sua esclusiva responsabilità.

Il ruolo del Governo è cambiato e la novità deriva dai cambiamenti che sono avvenuti nella gestione della politica della difesa a livello europeo; e le scelte di alleanze da parte di Finmeccanica, che il Governo dovrà condividere, vanno valutate nel quadro nel processo di superamento dei nazionalismi ancora presenti nell'Unione europea.

I punti chiave della gestione sono:

- la salvaguardia del presidio delle capacità tecnologiche avanzate, quindi la preservazione dei siti di ricerca e dei siti manifatturieri. Questo è il punto su cui Finmeccanica ha costruito la sua autonomia e la sua identità;
- un approccio verso le alleanze, che sono l'elemento decisivo di questa vicenda, secondo logiche industriali e non meramente finanziarie. Per realtà come Finmeccanica è finito il tempo di privatizzare per "fare cassa", è il momento di prospettive di politica industriale;
- la difesa dei livelli occupazionali, che è l'elemento più importante, da perseguire insieme ai punti precedenti;
- la costruzione di un percorso di competizione industriale con gli Stati Uniti.

Riguardo alla partecipazione: è uno dei temi su cui è possibile sperimentare alcune forme di innovazione dei meccanismi di partecipazione dei lavoratori alle prospettive dell'impresa,

La compartecipazione alle responsabilità deve essere visto in modo favorevole e questa vicenda può rappresentare un modello per un percorso di partecipazione alla privatizzazione che consenta di avere livelli di risultati importanti e di mantenere una dialettica di democrazia economica di cui ora come mai si sente il bisogno.

SERGIO D'ANTONI

Segretario generale della Cisl

Dopo le ampie comunicazioni di Aloia e Lina mi limiterò a tre considerazioni finali.

1. La sfida di produrre. Per il nostro Paese la sfida nell'ambito industriale è riuscire a progettare e costruire. I rischi, di mantenere l'eccellenza della progettazione e non acquisire competenze produttive, sono:

- diventare un grande mercato di consumo, smarrendo la possibilità di esercitare un ruolo in Europa e nel mondo;
- avere forti problemi occupazionali, in particolare in alcune aree del Paese.

Quindi un punto fondamentale per la strategia industriale di Finmeccanica è trovare il modo per mantenere e sviluppare in Italia il cuore delle proprie attività.

È quello che fanno gli altri Paesi, regolando il rispetto delle regole comunitarie e gli interessi nazionali; in questo senso dobbiamo superare l'immagine di sorvegliato speciale con cui l'Italia è vista dagli altri Paesi della Unione europea.

2. La questione della scarsità della domanda pubblica nei settori strategici. Questo deve essere l'asse della politica industriale di un Paese, ma ciò che sta avvenendo nei settori della difesa, dei trasporti e dell'energia in Italia non è assolutamente brillante sia dalla parte pubblica, sia da quella delle aziende direttamente operative; in particolare vedi, tra l'altro, la pratica della logica del maggior ribasso, che si scontra con due elementi fondamentali:

- la qualità del prodotto da realizzare;
- la qualità del lavoro da impiegare.

È necessaria una politica pubblica che punti alla qualità del prodotto e al rispetto delle regole necessarie; la sua mancanza ha contribuito a determinare i problemi del tessuto industriale italiano.

Ma i motivi non sono stati la necessità di risanamento del bilancio pubblico, ecc., ma la venuta meno:

- di una spinta progettuale del pubblico;
- della capacità di comprendere l'interesse nazionale per lo sviluppo dei settori strategici.

Infatti le risorse si possono trovare sia a livello nazionale che comunitario, ma l'impostazione industriale deve essere data dal Governo italiano in una logica e una politica di concertazione.

3. Il modello di privatizzazione. In questo caso:

- la scelta di mantenere al Ministero del Tesoro la proprietà del 30% delle azioni ci preserva dalle speculazioni che si sono verificate in altre privatizzazioni;
- le clausole che sono state inserite impediscono ipotesi di scalate.

Ora il problema è come Finmeccanica e il Ministero del Tesoro realizzeranno la privatizzazione e come il sindacato vigilerà e parteciperà a tale processo: l'azionariato diffuso è la soluzione ideale per realizzare una politica di alleanze con un progetto di politica industriale.

Infatti, successivamente alla costituzione di partecipazioni con altri partner, sarà necessario che il management controlli che questo non modifichi la strategia industriale e, soprattutto, non faccia prevalere logiche di tipo finanziario.

Da questo punto di vista la realizzazione un modello di azionariato diffuso può essere un modello a cui ispirarsi per altre vicende simili.

Per poter realizzare questa impostazione è fondamentale il ruolo dei lavoratori, per dare la massima garanzia che non si svolgeranno operazioni di speculazione o logiche finanziarie.

Ma l'azionista-lavoratore è l'azionista più stabile, se vede che la sua quota vale nell'assetto di potere dell'azienda, altrimenti dirotta altrove il suo investimento.

La vicenda Telecom è significativa: a fronte di un incremento del valore delle azioni e in assenza di modifiche dell'assetto del potere in azienda, i lavoratori che le possedevano hanno scelto la via della remunerazione immediata.

Quindi la scelta non è solo quella di distribuire azioni tra i lavoratori, ma:

- che sia almeno il 3%;
- con formule incentivanti per il valore e per le fonti di finanziamento utilizzabili (ad es. anticipo di Tfr...);
- definire che i lavoratori possono/debbono associarsi (fondo, ecc.) per avere voce in capitolo nelle scelte strategiche dell'azienda.

Quindi è fondamentale definire:

- il modello dell'associazione a cui poter delegare la gestione delle azioni,
- la possibilità di esprimere dei rappresentanti che partecipino alle sedi dove vengono prese le decisioni strategiche che riguardano il futuro dell'azienda.

La Cisl ha una proposta di dettaglio che è condivisa dalla Uil ma che vede contraria la Cgil.

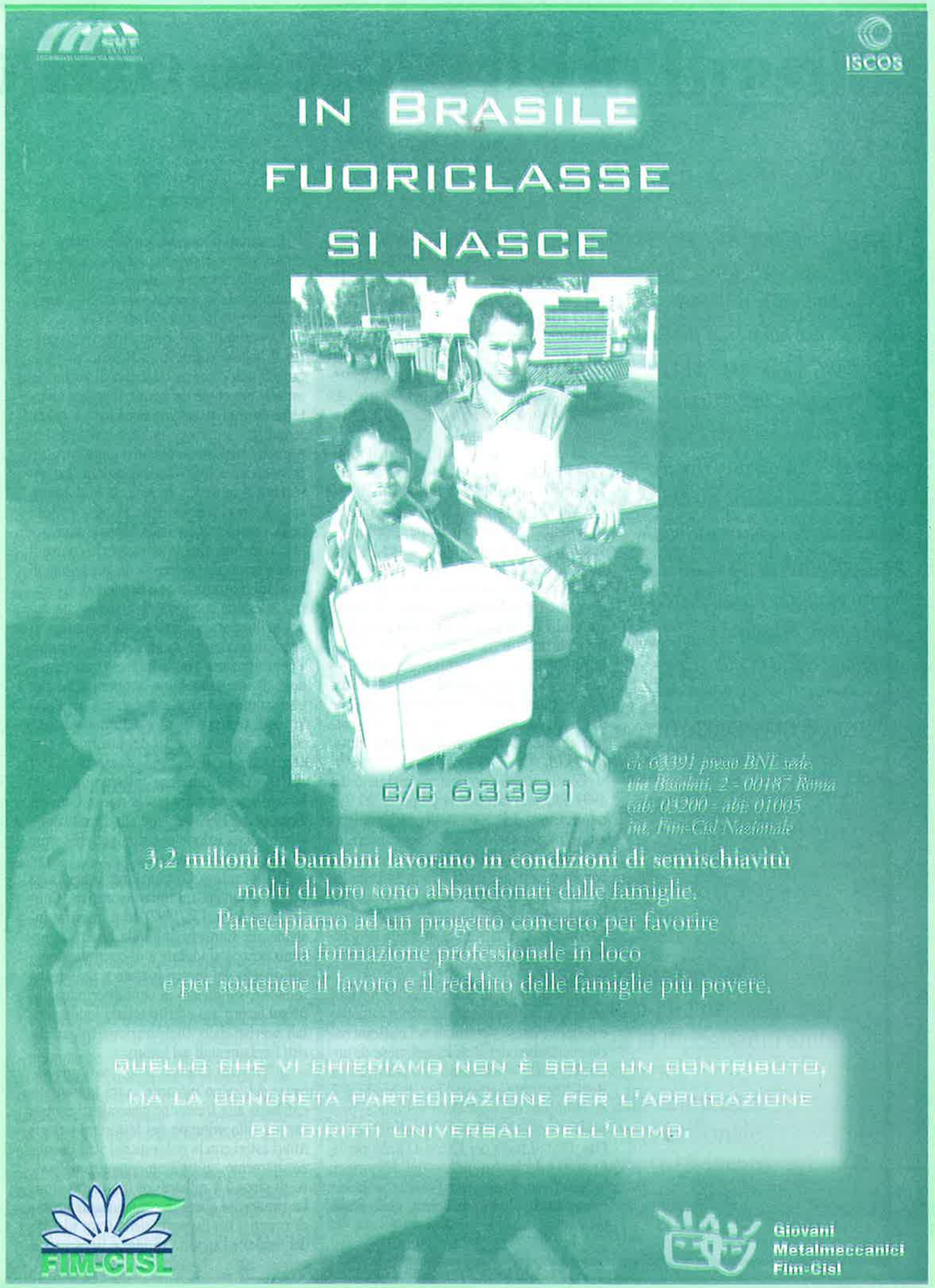
Il problema è il tempo: adesso stanno avvenendo i cambiamenti di assetto di queste imprese e adesso devono essere modificati i meccanismi di identificazione dei lavoratori con le scelte che si stanno operando.

I lavoratori devono sapere che se c'è un futuro migliore prodotto dagli sforzi di tutti, essi ne beneficeranno direttamente e non saranno invece lo strumento per creare l'arricchimento di pochi altri, magari esterni all'azienda.

Ma c'è una nuova cultura da creare e in questo la vicenda Finmeccanica può essere significativa. C'è la possibilità di accelerare un processo di cambiamento che ponga i lavoratori in grado di affrontare il nuovo assetto dell'economia e di affermare in questa i valori della democrazia.

Intimamente collegata c'è l'importanza della formazione: è il requisito per consentire a tutti di cogliere le opportunità che il mondo del lavoro può offrire, per chi già lavora e per chi il lavoro non ce l'ha; in questo dobbiamo superare la pratica della formazione per casta così come viene interpretata nel nostro Paese.

La Cisl, con le sue proposte operative, vuole sconfiggere questo modo di intendere la società e vuole affermare che sia data a tutti la possibilità di partecipare alle decisioni e alla opportunità della "nuova e vecchia" economia.



Un progetto contro il lavoro minorile in Brasile

I legami della Fim Cisl con il sindacato dei metalmeccanici brasiliano Cnm Cut sono di lunga data, e hanno già trovato importanti momenti di collaborazione, in particolare con la fondazione della Escola sindical 7 de Outubro. Ora parte una nuova iniziativa, gestita insieme da Fim, Iscos e Cnm, per combattere la piaga del lavoro minorile, particolarmente virulenta in Brasile. Ne rendiamo conto in queste pagine

a cura di GIANNI ALIOTI

I legami di solidarietà, tra la Fim-Cisl e i metalmeccanici brasiliani affondano le loro radici negli anni Settanta, all'epoca della dittatura militare, e si sono sviluppati durante il complesso processo di democratizzazione, che ha visto tra i maggiori protagonisti il nuovo sindacalismo rappresentato dalla Cut (la confederazione Centrale unica del lavoro), da noi sostenuta economicamente e politicamente.

In presenza di investimenti dell'industria italiana in Brasile, in particolare con l'insediamento della Fiat nello stato di Minas Gerais, iniziavamo a percepire quanto la dimensione internazionale sarebbe diventata, con il tempo, decisiva per l'azione dei sindacati e la tutela dei lavoratori. Abbiamo pertanto investito nel futuro, non solo partecipando alla creazione dell'Escola sindical 7 de Outubro a Belo Horizonte (vedi in particolare "Lettera Fim" 6/1999) e alla rete nazionale di formazione della Cut, ma con centinaia di piccole e grandi iniziative di interscambio e solidarietà realizzate dall'Iscos in Brasile e sostenute dai lavoratori e dalle strutture sindacali della Fim e della Cisl.

Con la stessa convinzione all'inizio del 1999 abbiamo raccolto la proposta dei metalmeccanici della Cut, la Cnm (Confederazione nazionale dei metalmeccanici), di realizzare un progetto congiunto coerente con l'impegno dell'Esecutivo della Fism (la Federazione internazionale dei sindacati metalmeccanici), alla quale Fim e Cnm aderiscono, di contribuire in modo tangibile e su scala globale alla lotta contro il lavoro minorile.

Dopo una fase di studio, avviata nel giugno 1999, del fenomeno del lavoro minorile e delle sue cause strutturali nel contesto socio-economico del Brasile, nel mese di novembre dello stesso anno si è realizzato a Belo Horizonte, presso l'Escola sindical 7 de Outubro, un work-shop nel quale, presenti tra gli altri Giorgio Caprioli per la Fim, Gianni Italia per l'Iscos e Guiba per la Cnm, si è deciso (su indicazioni del partner locale) di implementare l'azione nella regione metropolitana di Belém, nello Stato del Pará.

I risultati di questo "progetto pilota" saranno, successivamente, estesi in altre aree del Brasile, attraverso una loro diffusione e moltiplicazione a cura della stessa Cnm o di altre strutture sindacali della Cut.

La scelta di realizzare l'intervento contro il lavoro minorile in Brasile va vista, quindi, non come un'iniziativa di portata limitata, ma come un'azione specifica all'interno di una strategia coordinata a livello mondiale da parte della Fism, che vede impegnate -sugli stessi obiettivi - altre strutture sindacali e Ong (Organizzazioni non governative) in Africa, in Asia, in Sud America. La stessa azione della Fism si colloca nella campagna su scala globale lanciata nel 2000 dalla Cisl internazionale contro il lavoro minorile (vedere la dichiarazione di impegni riportata in queste pagine).

L'adesione a questa campagna, che dovrà svilupparsi in Italia con iniziative di sensibilizzazione e solidarietà, di denuncia e contrattazione con le imprese transnazionali, di interscambio e cooperazione per uno sviluppo umano e sostenibile nei Paesi in via di sviluppo (Pvs), è la forma concreta con cui come sindacati dei lavoratori raccogliamo la Raccomandazione n.190 dell'Oil (Organizzazione internazionale del lavoro), che accompagna la nuova Convenzione n.182/1999 inerente alla "proibizione e immediata azione per eliminare le forme peggiori di lavoro minorile".

Questa nuova Convenzione, si aggiunge a quella sull'età minima lavorativa (Convenzione Oil n.138/1997) ed è inserita, insieme alle Convenzioni sulla libertà di organizzazione sindacale e di contrattazione, sul divieto del lavoro forzato e del lavoro minorile, sul divieto di ogni discriminazione sul lavoro, tra i diritti umani fondamentali previsti dalla Dichiarazione Oil sui diritti fondamentali nel lavoro.

Il *"Progetto Criança 2000: sradicando le cause del lavoro minorile"*, sarà presentato dall'Iscos alla Direzione generale di cooperazione allo sviluppo del Ministero per gli Affari esteri con la richiesta del 50% di cofinanziamento, su un'ammontare complessivo di circa 2,4 miliardi di lire in tre anni. La rimanente quota di cofinanziamento sarà ripartita tra l'apporto della Cnm (il 35% del totale) e l'apporto di Fim e Iscos pari a circa 360 milioni (il 15% del totale), di cui una parte in valorizzazioni.

L'impegno della Fim-Cisl è, quindi, di raccogliere almeno 200 milioni di lire per sostenere il progetto. A questo scopo la Fim ha lanciato, nella riunione del proprio Consiglio generale nazionale del 29 maggio 2000 a Brescia, una specifica campagna (vedi la riproduzione della locandina nella prima di queste pagine centrali) di sensibilizzazione e raccolta di fondi tra i lavoratori e tra i giovani.

Contemporaneamente la Cnm sta garantendo un lavoro di monitoraggio, coscientizzazione e informazione dei propri quadri e delle proprie strutture territoriali sul fenomeno del lavoro minorile in Brasile, sugli obiettivi e sui risultati attesi del "progetto pilota" in fase di implementazione a Belém, in coerenza con le risoluzioni del loro 4° Congresso, che impegnano i sindacati metalmeccanici locali aderenti alla Cnm-Cut di:

- contribuire allo sradicamento del lavoro minorile nelle filiere produttive proprie dell'industria metalmeccanica;
- creare forum di discussione ed elaborazione per intraprendere azioni congiunte tra i diversi sindacati affiliati alla Cnm-Cut;
- lottare per il rispetto dei diritti dell'infanzia e dell'adolescenza;
- divulgare tra i lavoratori metalmeccanici lo Statuto dell'infanzia e dell'adolescenza (Eca);
- formare quadri e dirigenti sindacali della categoria affinché siano in grado di agire congiuntamente ai consigli municipali per i diritti dei bambini e adolescenti e ai consigli tutelari;
- articolare iniziative territoriali affinché nei municipi sia implementato il Programma per il reddito minimo (Prm).

Va infine ricordato che il progetto si inserisce coerentemente nell'ambito delle azioni e dei programmi del Governo federale e del Comune di Belém (a livello locale) per combattere il lavoro minorile e per proteggere lo sviluppo integrale dell'infanzia e dei giovani, con iniziative specifiche nei campi scolastico-educativo, culturale, dei diritti umani, della salute, del lavoro e della assistenza sociale.

CISL INTERNAZIONALE

Dichiarazione contro il lavoro dei bambini

Riportiamo il testo della Dichiarazione di impegni della Cisl internazionale contro lo sfruttamento dei bambini e degli adolescenti, sottoscritta da Cgil, Cisl e Uil nell'ambito della campagna mondiale promossa su questo tema.

Il futuro rubato: oltre 250 milioni di bambini lavoratori sono sfruttati o costretti a lavorare per sopravvivere. Un'intera generazione di bambini è privata della possibilità di occupare il posto al quale hanno diritto nella società del 21° secolo.

A questo sfruttamento possiamo mettere fine nel giro di 10 anni, attuando i seguenti 5 impegni contro il lavoro minorile:

1. Un'educazione per tutti: il lavoro minorile priva i bambini della possibilità di andare a scuola. Senza un'educazione i bambini sono inseriti in una spirale di povertà senza via di uscita. All'inizio del terzo millennio ottenere che tutti i bambini, ed in particolare per le bambine, frequentino la scuola è ancora una delle più grandi sfide, che il mondo deve affrontare. I Governi e la Comunità internazionale devono raccogliere questa sfida.

2. Sradicare lo sfruttamento: 10 milioni di bambini sono sfruttati ogni giorno per soldi. Bisogna impedire a coloro che traggono profitti dal lavoro minorile di continuare a farlo e bisogna obbligarli a risarcire il danno arrecato, attraverso la riabilitazione e l'educazione dei bambini-lavoratori. A tale proposito dovrebbero essere applicate le leggi nazionali e internazionali.

3. Sicurezza economica: la maggior parte di questi bambini lavora in quanto le loro famiglie sono povere. Il lavoro minorile potrà cessare solo quando gli adulti avranno un'occupazione degna ed un sostegno sociale. I Governi e le Istituzioni internazionali devono impegnarsi molto di più affinché gli adulti possano lavorare e i bambini possano studiare. Essi dovrebbero garantire che l'economia globale sia di beneficio a tutti, non solo ad una categoria privilegiata d'individui.

4. Diritti per i bambini e diritti per gli adulti: i diritti dei bambini e degli adulti sono tutelati dalle legislazioni nazionali e dai trattati internazionali. Il lavoro dei bambini è presente laddove i diritti degli adulti sono violati. Dove vige discriminazione, repressione e corruzione, laddove è presente il lavoro forzato, dove la libertà d'associazione e di espressione sono negati, là si sviluppa il lavoro dei bambini. Il lavoro dei bambini non potrà cessare, se non quando i diritti umani universali saranno rispettati.

5. Tutti hanno un ruolo da giocare: non possiamo permetterci di far finta di niente rispetto ai bambini che lavorano. Se li ascoltiamo e li aiutiamo, contribuiremo a costruire un mondo migliore. Noi tutti, Governi, lavoratori, sindacati consumatori, Ong, gruppi religiosi, insegnanti, studenti, cittadini, lavorando insieme, possiamo sconfiggere la piaga del lavoro dei bambini. L'Oil, considera il lavoro minorile come lavoro svolto da bambini sotto i 15 anni di età (14 laddove l'economia è meno sviluppata). Un'attività leggera, per poche ore a settimana, può essere svolta da bambini di 13 anni (12 nei paesi sottosviluppati). I ragazzi che hanno meno di 18 anni dovrebbero essere protetti dai lavori pericolosi e svolti in condizione di sfruttamento.

I bambini
sono il nostro futuro!
oggi li possiamo aiutare.
aderite
alla campagna
internazionale
contro il lavoro
dei bambini

I problemi da affrontare e da risolvere con il progetto

Attraverso una fase preliminare di studio e ricerca condotta dal partner locale sul mondo dell'infanzia carente in Brasile e, in particolare, nell'area metropolitana di Belém, è emersa una molteplicità di problemi in gran parte riconducibili a una sola causa: la situazione d'estrema povertà dei nuclei familiari di provenienza.

Alla luce di questa analisi e tenendo conto della nostra "mission" (di natura essenzialmente sindacale) si è scelto con questo "progetto pilota" di aggredire un solo problema tra quelli evidenziati: quello dello sfruttamento del lavoro minorile, affrontandone le cause strutturali che ne sono alla base.

L'azione, pertanto, interviene sia sul contesto familiare e sociale che spinge le persone a lavorare in età precoce, sia sul contesto economico e istituzionale nel quale si verifica lo sfruttamento dell'infanzia.

Nell'area metropolitana di Belém oltre metà della popolazione è in condizioni di estrema povertà: il 26 per cento dei nuclei familiari sopravvive con un reddito mensile inferiore a 75 dollari e un altro 29 per cento ha un reddito compreso tra 75 e 150 dollari. Secondo il Dieese, il reddito minimo per una famiglia di quattro persone dovrebbe essere almeno di 500 dollari.

Un altro indicatore dell'estrema povertà riscontrabile a Belém è l'alto tasso di mortalità infantile che, pur in calo costante negli ultimi dieci anni, rimane impressionantemente alto: su 1.000 bambini nati vivi, 50 muoiono prima di completare un anno di vita. Le cause sono la sottoalimentazione, le precarie condizioni igieniche, la mancanza di assistenza nella fase di gravidanza. Cause riconducibili in Brasile non a carestie, a mancanza di risorse alimentari, a conflitti militari, ma ai livelli di esclusione sociale e di disuguaglianza economica.

Inoltre a Belém, come nel resto del Brasile, tre persone su quattro non hanno concluso la scuola dell'obbligo, quindici persone su cento sopra i dieci anni d'età non sanno né leggere né scrivere e l'analfabetismo di ritorno coinvolge circa un terzo della popolazione. È comprensibile che queste persone si concentrino nella stragrande maggioranza nei nuclei familiari a più basso reddito, gli stessi nuclei familiari nei quali si incontrano i minori che lavorano o dai quali è originato il fenomeno dei "meninos de rua".

Investimenti italiani in Brasile

La presenza economica italiana in Brasile è di notevole peso, in particolare per il settore di attività definite come metalmeccaniche, con un'evidente preponderanza dell'industria automobilistica, vale a dire della Fiat. Si spiega quindi l'interesse della Fim Cisl per un legame profondo e strutturato con il sindacato metalmeccanico brasiliano. Nella tabella diamo un quadro sintetico della presenza italiana in Brasile.

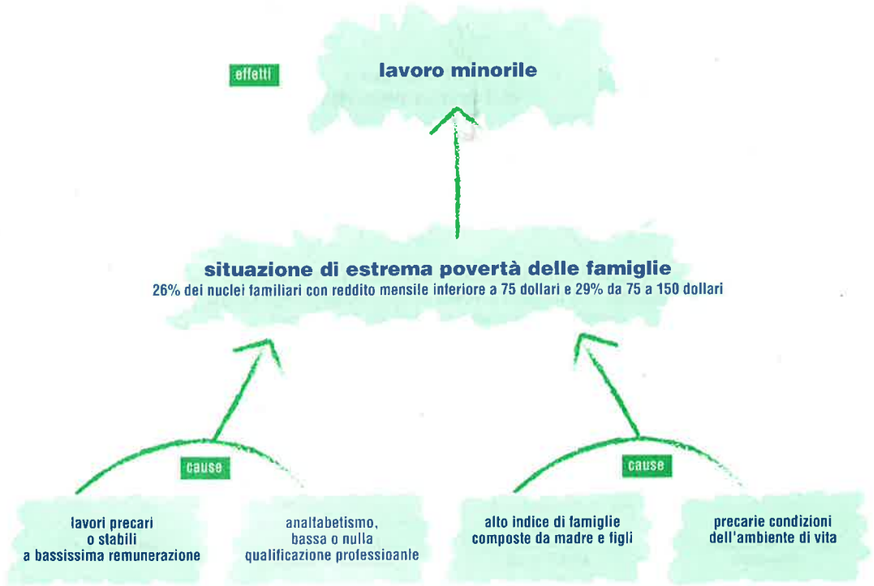
Settori di attività	*Milioni di dollari*
Industria automobilistica	2.100
Metallurgia	588
Gomma	367
Meccanica	361
Telecomunicazioni	354
Servizi	314
Agroalimentare	144

Agli aspetti di natura economica, di analfabetismo, di bassa o nulla qualificazione professionale dei genitori, si aggiunge l'elevato indice di disgregazione familiare e di ragazze-madri. La conseguenza è l'alta percentuale (28,3) a Belém delle famiglie composte solo da madre e figli (superiore alla già elevata media brasiliana del 24,2 per cento), il che porta a giustificare il lavoro minorile come scelta obbligata per l'integrazione del reddito familiare.

I problemi da affrontare per sradicare le cause del lavoro minorile, dal lato dell'offerta, sono quindi legati strettamente alle condizioni socio-economiche e culturali delle famiglie dei bambini che lavorano.

Il progetto si propone, pertanto, di migliorare queste condizioni attraverso azioni educative e formative rivolte ai genitori (con un'attenzione specifica al ruolo delle donne), offrendo loro nuove opportunità di accesso al mercato del lavoro e di miglioramento del reddito. L'obiettivo è aumentare le chances dei beneficiari a svolgere o un lavoro qualificato, regolare e meglio retribuito, o un lavoro autonomo mediante la creazione di micro-imprese individuali o in forma cooperativa.

A queste azioni, mirate alla riduzione delle cause che determinano l'ingresso precoce dell'infanzia e dell'adolescenza nel mercato del lavoro (con la sua dimensione informale e di illegalità), si affiancherà un'azione sindacale tesa a rimuovere dal lato della domanda le forme di sfruttamento del lavoro minorile, sia attraverso il monitoraggio e la denuncia dei comportamenti delle imprese (a partire da quelle transnazionali) non conformi alla legislazione brasiliana e alle risoluzioni dell'Oil, sia negoziando specifici accordi nell'industria metalmeccanica che escludano il lavoro minorile non solo in azienda, ma lungo l'intera filiera di produzione.



I destinatari del progetto, il partner locale e altri attori

La popolazione del municipio di Belém come nel resto del paese si caratterizza per essere essenzialmente giovane: il 30% ha meno di 15 anni, la popolazione in età lavorativa (da 15 a 64 anni) è il 65,7% e le persone dai 65 anni in su rappresentano solo il 4,3%.

Le donne sul totale della popolazione sono il 51,4%, mentre il loro peso percentuale sul totale della popolazione non economicamente attiva sale al 65%, nonostante il 28,3 dei nuclei familiari siano formati solo da madre e figli.

In questo contesto caratterizzato da un peso preponderante dei giovani (1 persona su 2 ha meno di 24 anni), da fenomeni di esclusione sociale e sfruttamento dei minori (elevato abbandono scolare, dimensione socialmente estesa del lavoro minorile e dei "meninos de rua")[1], da un'accentuata fragilità del sistema educativo (soprattutto in relazione al mercato del lavoro), dalla disoccupazione e sottoccupazione crescente, il programma si rivolge direttamente ai gruppi meno protetti e più vulnerabili.

I beneficiari diretti dell'azione sono:
- i bambini e gli adolescenti costretti oggi a lavorare, che potranno essere liberi di studiare e liberi di giocare;
- 4.800 persone adulte, componenti dei nuclei familiari ai quali appartengono i minori che lavorano, coinvolte dai workshop sulla qualità della vita, sul reddito minimo e sulla promozione di lavoro e reddito;
- 120 operatori comunitari che parteciperanno ad un percorso formativo destinato a qualificarli (in ruoli diversi) nella lotta contro il lavoro minorile;
- 16 insegnanti della rete scolastica, che saranno qualificati per progettare e gestire il programma di formazione professionale rivolto alle persone adulte delle famiglie dei minori che lavorano;
- 20 quadri locali, individuati dalla controparte, che costituiranno la struttura di gestione del progetto, partecipando a specifici percorsi di qualificazione e formazione.

I beneficiari indiretti sono:
- le 8 comunità di quartiere dell'area metropolitana di Belém;
- i sindacati, che qualificheranno la loro azione contro il lavoro minorile e contribuiranno a regolarizzare il mercato del lavoro;
- le associazioni impegnate sui temi dell'infanzia e dell'adolescenza, che potranno avvalersi della rete creata dal progetto;
- le diverse istanze municipali legate ai problemi dell'infanzia carente e alle azioni di concertazione, tra organismi pubblici e società civile, per combattere il lavoro minorile.

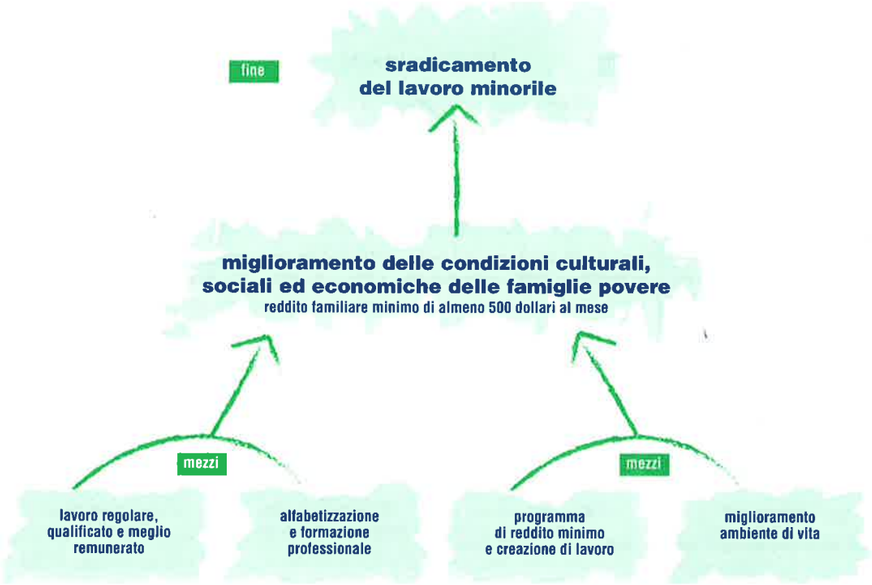
Il partner locale è rappresentato dalla Cnm-Cut, sia attraverso l'individuazione, la formazione e la responsabilizzazione di tecnici specialisti che gestiranno nelle diverse fasi lo sviluppo del progetto, sia attraverso l'appoggio logistico e organizzativo (locali attrezzati, lavoro di segreteria e amministrazione, coordinamento ecc.). Inoltre la Cnm-Cut garantirà il sostegno politico-sindacale e il raccordo con le istituzioni.

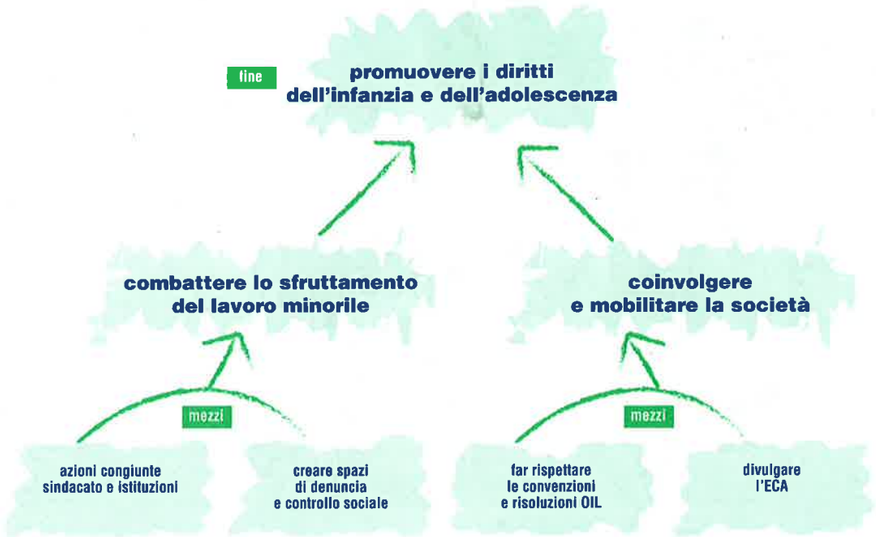
Gli altri attori locali sono: il Comune di Belém, la Funpapa (Fundação Papa João XXIII), la Fondazione Curro Velho, il Movimento República de Emaús, il Centro de formação de meninos e meninas de rua, il Fórum paraense pela erradicação do trabalho infantil e proteção ao trabalho do adolescente, Il Centro de defesa da criança e do adolescente, l'Universidade popular (Unipop), il Movimento nacional de meninos e meninas de rua.

Le strategie di intervento

Obiettivi generali
- Promuovere i diritti dell'infanzia e adolescenza in Brasile.
- Contribuire a sradicare le cause del lavoro minorile nella città di Belém

[1] *Da una ricerca realizzata nel 1998 dalla Fondazione Funpapa risulta che nella città di Belém ci sono 2.328 "meninos de rua", mentre i bambini da 5 a 14 anni che lavorano sono circa 9.000, almeno quelli registrati dall'indagine annuale condotta dall'Ibge sulla forza lavoro (Pnad).*





Obiettivi specifici

1. a livello brasiliano

- divulgare attraverso le proprie strutture sindacali lo "Estatuto da criança e do adolescente (Eca)" e la convenzione n.138 e la risoluzione n.146 dell'Oil.
- Monitorare il rispetto delle convenzioni Oil nel settore metalmeccanico, lungo tutta la filiera produttiva, identificando e denunciando i casi di sfruttamento del lavoro minorile.

2. a livello di Belém

- Monitorare l'infanzia carente e promuovere l'azione comunitaria contro il lavoro minorile.
- Migliorare la qualità della vita delle famiglie carenti.
- Favorire l'accesso ai programmi di integrazione al reddito familiare e alla creazione di lavoro.
- Progettare e implementare un programma di formazione professionale per le famiglie dei minori che lavorano.
- Realizzare un programma di sostegno tecnico e logistico alle iniziative, individuali e comunitarie, di creazione di lavoro e di reddito.

Le attività e i risultati attesi programmati nel progetto

Fase 1 (giugno 2000-maggio 2001)

- Corso di formazione della durata di 120 ore, finalizzato alla qualificazione professionale dell'équipe (5 persone) che coordinerà e gestirà il progetto.
- Corso di formazione della durata di 120 ore, finalizzato alla qualificazione professionale dei responsabili delle Basi zonali (8 persone).
- Campagna di divulgazione (durata 2 mesi) degli obiettivi e dei contenuti del progetto in ciascuno degli 8 Distretti amministrativi, con i quali è suddivisa l'area metropolitana di Belém.
- Creazione e insediamento delle 8 Basi zonali, prendendo come riferimento le sedi del sindacato dei metalmeccanici e/o le scuole della rete pubblica, per il monitoraggio dell'infanzia carente.
- Elaborazione di 36 kits pedagogici.
- Corso di formazione della durata di 120 ore per i 4 formatori che gestiranno il programma di qualificazione degli operatori comunitari destinati a compiti specifici per combattere il lavoro minorile.
- Primo modulo del percorso formativo della durata di 320 ore, finalizzato alla qualificazione di 120 operatori comunitari.

Fase 2 (giugno 2001-maggio 2002)

- Realizzazione di 24 workshop (3 per ogni zona) nell'arco di 6 mesi per il miglioramento della qualità della vita delle famiglie carenti, destinato a coinvolgere un totale di 4.800 persone (200 persone per workshop) componenti il nucleo familiare dei minori che lavorano.
- Realizzazione di 24 workshop (3 per ogni zona) nell'arco di 6 mesi, sul reddito minimo e per la creazione di lavoro, reddito e occupazione, destinato a coinvolgere un totale di 4.800 persone (200 persone per workshop) componenti il nucleo familiare dei minori che lavorano.
- Secondo modulo del percorso formativo della durata di 320 ore, finalizzato alla qualificazione di 120 operatori comunitari.

Fase 3 (giugno 2002-maggio 2003)

- Installazione del sistema "Rede Criança": strumento informatizzato per l'integrazione tra le diverse Basi zonali.
- Terzo modulo del percorso formativo della durata di 320 ore, finalizzato alla qualificazione di 120 operatori comunitari.
- Corso di formazione della durata di 144 ore per 16 professori della scuola pubblica di base, destinati al ruolo di formatori nel programma di qualificazione professionale per le famiglie dei minori che lavorano.
- Qualificazione dell'équipe (3 persone) per il programma di sostegno tecnico alle iniziative di creazione di lavoro e reddito.
- Installazione di 8 centri operativi per l'appoggio logistico alle iniziative di creazione di lavoro e reddito.
- Accompagnamento pedagogico del programma di qualificazione professionale per le famiglie dei minori che lavorano (288 ore), da parte dei 16 professori formati.
- Attuazione di 24 proposte, scaturite nelle 8 Basi zonali, di creazione di lavoro e reddito.

Metodologie dell'intervento

Il "Progetto Criança 2000", volto a sradicare il lavoro minorile", rappresenta un'insieme di proposte e azioni articolate tra loro, sviluppate come "esperienza pilota" dalla Cnm-Cut sui problemi legati all'universo dell'infanzia carente.

L'area di intervento è la regione metropolitana di Belém del Pará, suddivisa in 8 Distretti amministrativi zonali. Le azioni del progetto a livello di quartiere e del municipio sono mirate, in particolare, all'infanzia carente inserita in un contesto familiare e comunitario.

I dati disponibili dimostrano, nella realtà locale di Belém come nel resto del Brasile, che c'è una forte, seppure non esclusiva, relazione di causa ed effetto tra il lavoro minorile e le questioni della povertà, della disuguaglianza e dell'esclusione sociale. Le famiglie dei minori che lavorano vivono, normalmente, in condizioni socio-economiche al di sotto della linea di povertà.

Sappiamo che alla base della diffusione del lavoro minorile, oltre al problema della povertà, esistono altri fattori ugualmente importanti, come quelli di natura culturale. Per questo, sul piano metodologico, il progetto si propone di intervenire sia sulla povertà, sia sul contesto culturale e sulle esigenze familiari che impongono il lavoro minorile.

Riconoscendo l'importanza del nucleo familiare nella formazione e nello sviluppo integrale dei bambini e degli adolescenti, bisogna quindi coinvolgere e assistere le famiglie attraverso programmi di generazione di reddito (creazione di lavoro e occupazione) e di promozione umana (educazione e formazione), ricreando in tutto il gruppo familiare, adulti e bambini, la fiducia in se stessi e l'autostima, condizione affinché si possa aprire una prospettiva futura.

Il progetto, con queste metodologie di intervento, si inserisce in uno sforzo più ampio di combattere il lavoro minorile che vede protagonisti a Belém una molteplicità di attori, espressione sia della società civile che del mondo delle istituzioni. Nell'impostazione dei contenuti dell'azione si è cercato di evitare sovrapposizioni di ruolo, in un'ottica complementare e di ottimizzazione di quanto si sta già facendo di positivo.

Organizzazione e modalità di esecuzione del progetto

Il punto di partenza del progetto saranno le Basi zonali di monitoraggio dell'infanzia carente. Create in ciascuna delle 8 zone con cui è suddivisa l'area metropolitana di Belém, queste Basi saranno il supporto logistico e organizzativo dei responsabili locali e degli operatori comunitari per combattere il lavoro minorile, delle altre Ong e dei rappresentanti della società civile.

Avranno come locali di riferimento la delegazione sindacale dei metalmeccanici, le scuole della rete pubblica o altre strutture comunitarie. Saranno dotate di un sistema informatizzato denominato Rede Criança che promuoverà l'integrazione tra le diverse Basi zonali, consentendo la realizzazione di azioni congiunte in ambito municipale. Si tratta di una rete di computer e banche dati mirata a facilitare e velocizzare le proposte e le azioni che saranno sviluppate in ciascuna zona, ottimizzando risorse, informazioni, comunicazioni, percorsi formativi ecc. Sarà utilizzata sia dai responsabili locali, sia dagli altri membri della comunità che parteciperanno al Programma di formazione di operatori comunitari per combattere il lavoro minorile, che formerà 120 persone dei quartieri di Belém interessati dal progetto. Il programma, diviso in tre moduli di 320 ore per anno, sarà implementato da una équipe di formatori coinvolti essi stessi in un percorso formativo di specializzazione.

Le 120 persone che parteciperanno ai corsi saranno destinati a ricoprire diversi incarichi nella città Belém come rappresentanti della società civile nel Consiglio municipale dei diritti dei bambini e adolescenti, come rappresentanti nel Consiglio tutelare, come rappresentanti del sindacato nelle Agenzie regionali del lavoro, come facilitatori-animatori per l'attuazione dei programmi governativi e comunali per combattere il lavoro minorile e assistere l'infanzia carente, come monitori sulla qualità della vita delle famiglie carenti.

I Work-shop zonali per migliorare la qualità della vita delle famiglie carenti saranno spazi comunitari per la mappatura dei bisogni, per la discussione e l'avviamento di proposte costruite dall'interazione tra i diversi attori sociali: sindacati, assessorati del comune, organismi pubblici locali, istanze di vigilanza e controllo (Consigli tutelari e Consigli municipali dei diritti dei bambini e adolescenti). Questi soggetti, responsabili per l'avvio a soluzione dei pro-

blemi della comunità, dovranno identificare, in una filosofia di concertazione con le espressioni organizzate e i rappresentanti delle comunità, le questioni fondamentali legate ai diversi aspetti vissuti dall'infanzia carente.

Saranno realizzati in 3 stage all'interno di ciascuna zona, con l'obiettivo specifico di integrare gli sforzi della società nella ricerca di soluzioni per migliorare la qualità della vita dei bambini carenti e delle loro famiglie, in un processo che li conduca sulla strada del reinserimento sociale, mediante l'esercizio dei diritti di cittadinanza e l'azione partecipativa. Questo coinvolgimento, si completa solo con la partecipazione ai workshop delle stesse famiglie carenti e il loro riconoscimento della necessità di sradicare il lavoro minorile.

I Work-shop zonali sul reddito minimo familiare e sulla creazione di lavoro, occupazione e reddito cercheranno di promuovere la discussione sulla necessità di un reddito minimo per le famiglie dei minori che lavorano e sulle possibilità di ingresso nel mercato del lavoro formale o di costruzione di alternative di lavoro autonomo o in forma cooperativa per i capi famiglia. La costruzione delle proposte avverrà nell'ambito di 3 stage, a partire dall'analisi del potenziale della micro-economia in ciascuna zona, il mercato del lavoro locale e la rete di produzione di beni e servizi esistente nella regione.

Nella fase successiva il progetto dovrà sviluppare una metodologia per un Programma di qualificazione professionale per le famiglie dei minori che lavorano (6), rivolto alle proposte scaturite nei workshop sulla qualità della vita, sul reddito minimo familiare e creazione di lavoro e reddito. Il programma di qualificazione professionale non dovrà limitarsi alla formazione per il mercato del lavoro, ma dovrà promuovere la cittadinanza e formare persone con spirito critico e partecipativo.

Le proposte costruite nei workshop richiederanno, anche, condizioni basiche di sostegno tecnico e finanziario, per cui si dovrà mettere a punto un Programma di appoggio alle iniziative di creazione di lavoro e di reddito, per coordinare in una prospettiva auto-sostenibile un insieme di azioni capaci di integrare le diverse Basi zonali, anche attraverso pratiche di commercio equo e solidale. Questo programma si baserà sulle esperienze di produzione e commercializzazione che saranno realizzate dalle famiglie dei minori che lavorano, "capitalizzate" da forme di microcredito e piccoli finanziamenti, le quali per sopravvivere e svilupparsi hanno bisogno di supporti tecnici e appoggi logistici (veicolabili attraverso le Basi zonali e l'accesso alla rete informatica).

Chi gestisce il progetto

Il progetto è diretto gestito in stretta cooperazione tra i soggetti italiani e brasiliani che hanno promosso l'iniziativa.

In Italia

In Italia il soggetto cui compete il ruolo di coordinatore generale, con responsabilità gestionali e amministrative in particolare verso il cofinanziatore pubblico (il Ministero per gli Affari esteri), è l'Iscos, l'ente della Cisl che si occupa delle politiche di cooperazione internazionale..

La gestione e il coordinamento della campagna di sensibilizzazione e di raccolta di fondi spetta all'Esecutivo nazionale della Fim Cisl con il supporto del Coordinamento giovani metalmeccanici della Fim, utilizzando anche il proprio network NGM, Network giovani metalmeccanici (; e-mail: .

In Brasile

Il progetto nel suo svolgimento in Brasile è diretto, coordinato e gestito esclusivamente da soggetti brasiliani.

In primo luogo, il coordinamento generale spetta alla centrale sindacale dei metalmeccanici, la Direzione nazionale della Cnm Cut.

Alla Direzione Cnm Cut fa capo un coordinamento tecnico pedagogico, che coordina 2 consulenti pedagogici, 4 formatori, un esperto di comunicazione sociale, 8 responsabili di zona, un consulente informatico.

Alla Direzione Cnm Cut e al coordinamento tecnico pedagogico fa capo, infine, una Équipe per il Programma di appoggio Ger (creazione di lavoro e reddito), composta da 4 persone.

IN VIAGGIO TRA ROVINE E SPERANZE

Toni Ferigo, prima responsabile dell'Ufficio internazionale della Fim e oggi membro della segreteria della Fism (Federazione internazionale dei sindacati metalmeccanici), ci racconta le sue prime esperienze come responsabile per l'area balcanica

di TONI FERIGO

Queste note si dividono in due parti. La prima contiene considerazioni generali sulla situazione nella ex Yugoslavia ; la seconda è specifica sul Kossovo a cui ho dedicato più tempo ed energie. Sono solo appunti, ma spero utili.

Non é stato un inizio semplice. Appena nominato nella segreteria della Fism il mio primo compito è stato l'organizzazione di una conferenza sul patto di stabilità per i Balcani. È iniziato così un lungo e spesso faticoso itinerario in questa accidentata penisola per incontrare dirigenti sindacali e attivisti, organizzazioni non governative, fondazioni e centri di intervento.

1. La situazione

Le comunicazioni tra i diversi stati in cui si è frantumata la ex Yugoslavia non sono semplici: frontiere, dogane, polizia. Quella che era una volta un'area economica integrata è oggi spezzettata in tanti compartimenti stagni, non comunicanti. L'esempio più eclatante è la Bosnia. Gli accordi di Dayton l'hanno divisa in due entità : al Nord la Repubblica Serbska con capitale Banja Luka, al Sud la Federazione musulmano-croata della Bosnia ed Erzegovina con capitale Sarajevo.

Ogni entità ha un suo governo, parlamento eletto, sistema legislativo. Al vertice, una presidenza formata dai rappresentanti delle diverse etnie serba, croata e musulmana che si riunisce raramente. Il tutto sotto la supervisione del commissario Onu che ha il compito di vigilare sul rispetto degli accordi.

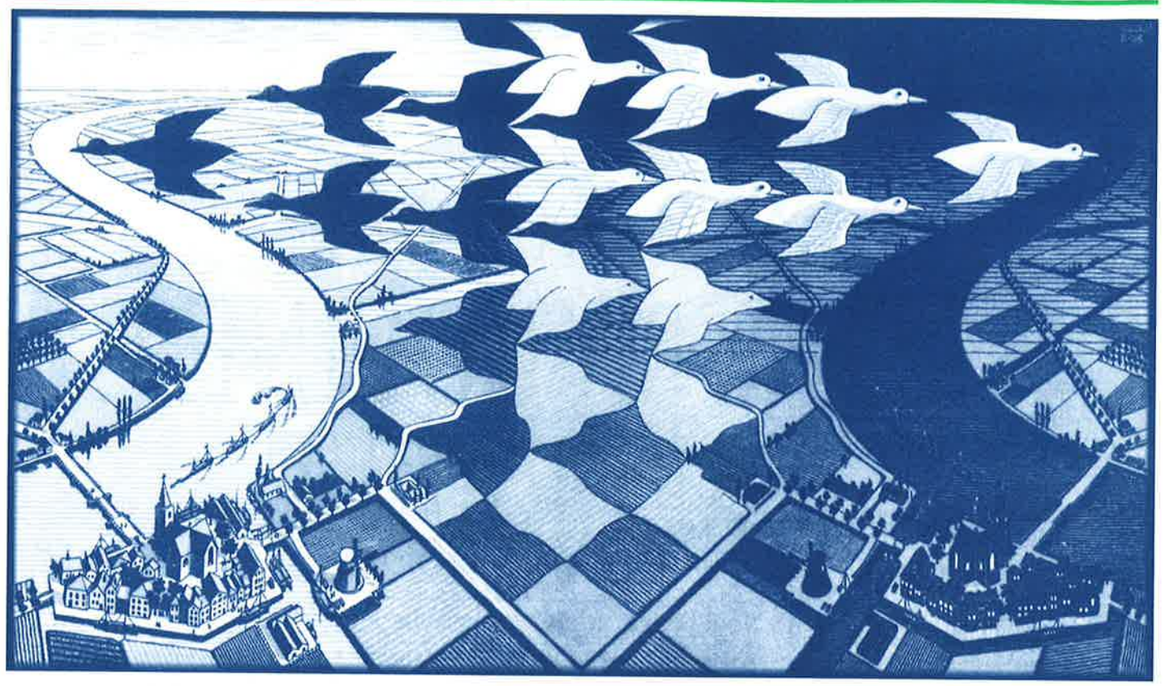
La divisione non ha solo separato popolazioni, ma anche fabbriche, sistemi produttivi. Non è raro che stabilimenti, che nella federazione yugoslava erano parti di una stessa azienda, siano in zone differenti; oppure che i materiali per la produzione e le materie prime si trovino addirittura in un altro Stato, in Croazia o in Kossovo. Un bel progetto condotto dall'Iscos, che ha una sede in Banja Luka, ha messo insieme sindacalisti e manager di diversi settori delle due entità per studiare e proporre piani di rilancio di imprese.

I dati confermano l'impressione. Lo scambio commerciale tra i diversi paesi balcanici è assai ridotto, quasi inesistente, aggravato dalla situazione di tensione tra la Serbia e il Montenegro che, pur appartenendo a ciò che rimane della Federazione yugoslava, si trovano su posizioni politiche opposte.

Fa eccezione la Slovenia per la sua posizione geografica e per i tradizionali legami con il mondo germanico. Lo scambio commerciale con l'Europa, in particolare con i paesi di lingua tedesca, è assai cresciuto negli ultimi anni. Non è raro sentire sloveni parlare con distacco degli altri popoli dei balcani, come se questi cominciassero più in là. "Noi siamo europei".

Ecco il problema: dove cominciano e finiscano i Balcani? È la domanda posta da Paolo Rumiz in un bel saggio sulle guerre in Yugoslavia e che risuona in ogni conversazione politica. Tutti si sentono europei, dicono di voler essere parte dell'Europa e chi non vuole è sempre un po' più in là, nei Balcani appunto.

Così per gli sloveni i Balcani cominciano in Croazia, per i croati in Bosnia, per i bosniaci in Serbia... Eppure, come mi dice un professore di Sarajevo, la mescolanza di culture in queste terre ha creato nel corso del tempo una specificità balcanica di cui la città bosniaca è stata a lungo un esempio mirabile. Non si trattava solo di convivenza, di vicinanza di chiese ortodosse, cattoliche e moschee, di palazzi asburgici e ottomani, ma di "contaminazione" reciproca. Un cittadino di Sarajevo, alla domanda "chi sei?", prima della guerra avrebbe risposto il più delle volte "sono bosniaco yugoslavo", durante l'assedio "un cittadino di Sarajevo", oggi "sono un musulmano bosniaco" o "un serbo bosniaco".



L'Europa è morta a Sarajevo, come ha scritto Edgar Morin. L'identità torna a occupare uno spazio sproporzionato nelle teste e nei cuori delle persone. Un giornalista serbo mi ha detto come si stiano addirittura creando nei media e anche nella legislazione linguaggi nuovi "nazionali" rompendo l'unità linguistica della penisola (un discorso a parte va fatto per le minoranze albanesi).

Un altro aspetto che balza subito agli occhi è sono le distruzioni causate dalla guerra: se Sarajevo, grazie agli aiuti internazionali, è quasi interamente ricostruita, molti villaggi nelle montagne restano un triste cumulo di rovine. Le ferite della guerra sono ancora visibili ovunque a cinque anni di distanza. Solo in Kossovo si respira un'aria diversa: i profughi sono in gran parte tornati e vi è una grande attività per risistemare case, riavviare piccoli commerci. "I problemi sono enormi. Il futuro è pieno di incognite ma noi ci sentiamo liberi e guardiamo in avanti" mi ha detto il Presidente del sindacato. E la rovina è arrivata anche nel cuore della Serbia. "Adesso anche noi, che abbiamo guardato le guerre precedenti alla Tv, abbiamo i nostri detriti", mi dice un attivista per i diritti umani a Belgrado. Ponti e fabbriche abbattute, isolamento.

Insomma, man mano che si scende da Nord verso Sud la situazione sociale peggiora. Disoccupazione elevata, arretratezza tecnologica, economia di sopravvivenza e – ci dicono – corruzione e attività malavitose. Le guerre sono state un buon affare per parecchi. "Potevi trovare al mercato di Spalato le cose rubate all'interno nella pulizia dei villaggi". Traffici di armi, mercenariato di professione o diventato tale, aggiramento dell'embargo sono stati business fruttiferi che hanno gettato radici difficili da estirpare e creato minoranze ricche.

Sindacato e assetto politico

Cosa può fare il sindacato in tale situazione? E che cosa è il sindacato da queste parti?

Nel vecchio sistema di autogestione yugoslavo il sindacato era, insieme al partito unico, una delle istituzioni del sistema di potere. Una specie di opera sociale, una mutua, un fornitore di servizi. Con la crisi economica e politica del sistema a economia pianificata e la dissoluzione della ex Yugoslavia il sindacato, come negli altri paesi dell'Est, ha dovuto ridefinire completamente il suo ruolo. Il caso di Solidarnosc in Polonia è all'Est un'eccezione, non la regola.

La dissoluzione del partito unico, la Lega dei comunisti, ha portato anche a una frantumazione nel sindacato lungo direttrici politiche e ideologiche differenti. La conquista del potere da parte della tendenza nazionalista in Serbia con Milosevic e in Croazia con Tudjman ha ulteriormente distinto entro il sindacato tra una maggioranza parte del sistema di potere costruito sul nazionalismo e minoranze di opposizione indipendenti.

Compito del sindacato, in un'economia di transizione verso un sistema di mercato, dovrebbe essere quello di vigilare che regole sociali e diritti vengano tutelati attraverso la contrattazione e il dialogo sociale. Ma, se si fa eccezione per la Slovenia, veri processi di transizione non si sono realizzati. La guerra ha bloccato tutto e le iniziative economiche, quali le privatizzazioni del dopo Dayton, sono state più occasione di enormi speculazioni che non processi di modernizzazione.

Un processo di vere riforme potrà iniziare solo quando i Balcani torneranno a essere e agire come un'area integrata, non saranno cioè soltanto più un'espressione geografica come oggi. Questo è un enorme problema politico dato il permanere di Milosevic in Serbia e le conseguenze delle guerre in Bosnia e Kossovo.

Una Federazione di stati indipendenti? Gli Stati uniti dei Balcani ? Ma è possibile dare l'indipendenza al Montenegro senza riconoscerla al Kossovo e viceversa? Un vero rompicapo, che può trovare soluzione nel lungo termine solo con una crescita economica e un processo di integrazione-collaborazione interetnica e interstatale.

È questo l'obiettivo del patto di stabilità e in questo quadro deve trovare un ruolo il sindacato. Per questo l'obiettivo principale di ogni iniziativa nell'area è la crescita dello scambio, il gettare ponti, il lavorare nel lungo periodo per lo stemperamento delle tensioni. A questo la Fism sta lavorando e a questo sono chiamati a dare il loro contributo anche i sindacati dell'Ovest. Mi pare che le iniziative prese dalla Fim Cisl a Torino nei confronti di kossovari e serbi siano un bell'esempio della direzione in cui bisogna lavorare (vedi box in queste pagine).

2. Quattro giorni in Kossovo

Ho passato quattro giorni in Kossovo. Accompagnato dal presidente e dal segretario del sindacato metalmeccanici, ho potuto visitare aziende, parlare con delegati sindacali, direttori di imprese, lavoratori. Molti spostamenti per strade intasate da veicoli militari della Kfor, automobili scassate, trattori e carri tirati da cavalli, e rovinate dalla guerra e dalla mancata manutenzione.

Un po' di stanchezza ma ne è valsa la pena. Vedere villaggi devastati, luoghi di culto distrutti, campi minati, cimiteri pieni di fiori, poter parlare con gente comune, lavoratori ritornati dall'estero, giovani interpreti che hanno imparato l'inglese o il tedesco da soli e che hanno studiato nella scuola "parallela" creata negli ultimi dieci anni dalla resistenza guidata da I. Rugova, imprenditori e classe media di Pristina, è ben diverso dal leggere commenti o articoli.

Ho anche incontrato le ferite e l'odio. Mi è spesso venuto in mente un bellissimo racconto dello scrittore serbo-bosniaco Ivo Andric, "Storie di Sarajevo", dove un giovane scappa dalla sua patria perché c'è troppo odio e va a morire, come medico volontario, nella guerra civile spagnola ammazzato dall'odio. Ma non ho incontrato solo questo, anche la voglia di costruire e di andare oltre.

Il Kossovo è sotto shock, troppa la violenza che lo ha investito e troppi i soprusi a cui è stato sottoposto nell'ultimo decennio. E troppo è anche il silenzio e l'isolamento in cui è stato lasciato negli ultimi dieci anni e dopo Dayton: anziani operai, direttori d'impresa, giovani intellettuali, tutti mi hanno descritto una situazione di apartheid a un'ora di volo dalle capitali europee e mi hanno ripetuto: "ci siamo dimenticati di Dayton".

Propaganda, esagerazione? Giusta preoccupazione, trattandosi di Balcani, e allora ho guardato i dati raccolti prima di partire: le inchieste di Amnesty International, della Commissione per i diritti umani di Belgrado ("ci ha molto aiutato", mi dice Hasam, il segretario del sindacato metalmeccanici), il rapporto della Cisl internazionale del 1992. E immancabilmente quello che sento li conferma: leggi discriminatorie sugli alloggi, licenziamenti dei lavoratori di etnia albanese, sostituzione del management con funzionari arrivati da Belgrado, nessun investimento, nessuna innovazione tecnologica. La crisi economica generale per la ex Jugoslavia, la guerra in Croazia e in Bosnia, l'embargo hanno fornito l'occasione per una discriminazione su base etnica in tutti settori della società e dell'economia.

Non presumo di proporre interpretazioni. Riporterò solo i miei appunti su quanto ho visto e sentito, cercando di ordinarli.

Tutte le persone con cui ho parlato conservano una grande stima di I. Rugova, il suo lavoro non è andato perduto, ma tutto è da costruire. Le comunicazioni entro il paese non funzionano ancora, solo da Pristina si riesce a fatica a telefonare all'estero con i cellulari. La corrente elettrica è discontinua, i black out sono numerosi e senza energia le poche aziende in grado di produrre non possono funzionare. Manca una anagrafe, gli archivi sono stati distrutti come molti documenti di identità e passaporti. Tante le macchine senza targa. La manutenzione degli edifici è anch'essa disastrosa. La mancanza di investimenti per oltre un decennio ha danneggiato seriamente hotel, luoghi pubblici, uffici e fabbriche.

Il clima non è però di disperazione, nonostante tutto. Si nota ovunque un gran daffare. Ricostruire i tetti delle case è il primo obiettivo. Quando arriva l'inverno, una casa senza tetto è moribonda. Ancora troppi teloni di plastica e troppa gente nelle tende. Molte le associazioni umanitarie, sigle ovunque in una babele di lingue che non dispiace. Assicurare le condizioni minime per qualsiasi attività: energia e comunicazione e poi... il lavoro. È un ritornello continuo: "non vogliamo vivere di aiuti, vogliamo lavorare, costruirci un futuro, ne abbiamo le possibilità e la volontà".

Diverse volte prima e dopo la guerra ho letto articoli sulla mafia, il commercio di droga, le lotte dei clan, l'arretratezza sociale, il nazionalismo filo albanese. Nessuna delle persone con cui ho parlato vede il futuro del Kossovo nell'unità politica con l'Albania, anzi! Nessuna espressione di simpatia per Berisha o altri politici albanesi, consapevolezza e conoscenza della corruzione e malavitosità in Albania e dei pericoli che corre il Kossovo.

"Senza lavoro, all'entusiasmo può subentrare la disillusione e fare la fine della Bosnia", mi dice un giovane impegnato con un'associazione internazionale e così mi ripetono i sindacalisti. Quando dico loro che anche in Serbia i problemi sono enormi, che molte fabbriche sono distrutte, che la gente è senza lavoro, la risposta è sempre una sola: "questo è il frutto della politica di Milosevic che è iniziata proprio qui in Kossovo con raduni di massa e propaganda diffamatoria contro gli albanesi. Speriamo che presto in Serbia ci sia democrazia, ma di gran parte dei leader dell'opposizione non ci fidiamo. Draskovic è stato uno dei teorici del mito serbo del Kossovo, ha collaborato con Milosevic".

Le domande difficili

Girando per villaggi ridotti a macerie, sentendo racconti di violenza e di paura, ho esitato a porre le domande che inquietano molti di noi. Le ho comunque poste.

Prima del 1989 (quando fu sciolta l'assemblea regionale e annullata l'autonomia): come erano i rapporti? Non c'erano tensioni? Perché molti serbi se ne andavano? È vero che si sentivano minacciati?

Il direttore di un'azienda di batterie: "Certo, i problemi c'erano, ma si conviveva. C'erano un solo sindacato e un solo partito, vi erano delle lotte politiche al suo interno, ma le diffidenze tra chi lavorava insieme erano spesso superate. Non si respirava un clima di violenza. Io ho lavorato fianco a fianco con tecnici serbi."

Un lavoratore di una fabbrica di tubi: "Molti serbi se ne sono andati perché qui non vi erano prospettive di sviluppo. Hanno venduto le terre agli albanesi. Ci hanno accusato di fare troppi figli quasi fosse una colpa! Ma i contadini in tutto il mondo

hanno famiglie numerose. Quando manca il lavoro aumentano le tensioni. Ciascuno si rifugia nel suo gruppo".

E le violenze contro i serbi oggi?

Un attivista sindacale: "Sì, vi sono delle vendette, delle violenze contro i serbi, la vendetta esiste anche tra albanesi, ma non fanno parte di un piano, non sono pianificate, non vi è una regia. Il giornale diretto da I. Surroi le ha condannate e continua a farlo e gente come lui sono la futura classe politica dirigente, quella che vogliamo".

Un interprete: "Il mio vicino serbo prima di scappare mi ha devastato la casa, ha portato via tutto mentre io ero in un campo profughi in Montenegro. Chi mi dà giustizia?"

Da un coordinamento delegati: "Noi attivisti del sindacato vogliamo guardare avanti, uscire dalla spirale e avere un futuro qui in un Kossovo libero. Nel nostro statuto c'è l'affermazione della libertà di associazione per tutti, indipendentemente dalla fede religiosa e dall'opinione politica. Ma per iniziare un rapporto con i serbi deve andare via Milosevic. Io mi ricordo bene quando arrivò un milione di persone a celebrare Milosevic e quando Arkan fu eletto in parlamento proprio qui in Kossovo".

"Siamo disposti a collaborare con il sindacato serbo" – mi dice Hassam – "ci siamo già incontrati al Congresso della IG Metall e grazie alla Fem e alla Fism ci incontreremo ancora con loro. Chiediamo però una chiara posizione contro Milosevic".

"Sì, è difficile dimenticare, ma bisogna sapere andare avanti: lavorare per le future generazioni. Impedire che gruppi violenti si facciano giustizia da soli. Ma qui per anni non c'è stato niente: polizia, magistratura, università, tutto dipendeva da Belgrado e dalle sue logiche. Dobbiamo costruire un sistema nuovo che sanzioni chi si è macchiato di crimini. E poi alcuni criminali sono ancora qui".

Ma la Nato non ha dato modo di scatenare questa violenza dei paramilitari?

"La pulizia etnica era già iniziata. Vi era un piano stabilito, il cosiddetto 'ferro di cavallo'. Abbiamo lottato in modo non violento per molto tempo, ma ogni accordo è stato violato. Quando è cominciata la guerriglia dell'Uck, la polizia serba ha moltiplicato le azioni repressive di distruzione. Le violenze si sono moltiplicate con l'inizio della guerra: è il prezzo che abbiamo pagato per essere liberi come è successo in Romania".

A Torino, con i sindacalisti della Serbia e del Kossovo

Una breve nota sull'incontro a Torino, nel corso della festa dell'iscritto Fim (3 giugno 2000), con i presidenti dei sindacati metalmeccanici serbo e kossovaro

Milan Nikolic, presidente del sindacato metalmeccanico serbo indipendente Nezavisnost, e Hasan Abazi, presidente del sdindacato metalmeccanico del Kossovo, sono tornati in Italia invitati dalla Fim Cisl di Torino. Prosegue così una collaborazione iniziata poco dopo lo scoppio della guerra in Kossovo e che intende continuare.

I due sindacalisti hanno partecipato alla festa annuale dell'iscritto Fim, ove hanno presentato la situazione nei rispettivi paesi: mancanza di lavoro, corruzione, chiusura degli spazi democratici di informazione in Serbia, dove il regime di Milosevic sembra utilizzare ogni mezzo per prolungare la sua agonia. Ma cosa succederà quando Milosevic sarà costretto ad andarsene (speriamo in modo incruento), si è chisto Nikolic. Abbiamo bisogno – ha detto – che si sviluppino una società civile democratica, sindacati davvero liberi impegnati in un lavoro culturale che cambi i tradizioni modi di pensare nei Balcani. E un lavoro lungo e difficile ove la comunità internazionale può e deve giocare un ruolo importante.

Anche in Kossovo il problema principale è il lavoro. Permettere ai profughi il ritorno é importante, ma se trovano case distrutte e solo lavori neri vi è un grande pericolo. In Kossovo non sono ancora state ripristinate le strutture basilari di una società civile: manca un'anagrafe, il sistema di polizia e dell'amministrazione della giustizia è del tutto insufficiente, e senza di ciò è difficile evitare vendette, ritorsioni o attività illegali. Il lavoro di ricostruzione comunque continua e i rapporti internazionali sono molto utili non solo dal punto di vista umanitario, ma soprattutto per aprire il Kossovo all'Europa e lavorare per rimarginare le ferite.

Il sindacato con queste iniziative – ha detto Antonio Marchina, segretario generale della Fim di Torino – getta dei ponti, offre occasioni di incontro e anche noi qui in Italia abbiamo molto da imparare da queste difficili e non lontane esperienze. Per questo sosteniamo le forze del rinnovamento con genmellaggi, sostegni all'informazione e nel futuro anche attività formative in accordo con la Fism e la Fim nazionale.

È stata una bella giornata ove si é respirata aria di unione, comprensione rispetto reciproci, di speranza.

Non ho conclusioni da trarre. Non sono riuscito a parlare con rappresentanti dell'etnia serba e mi rendo conto che le persone che ho incontrato non rappresentano l'intero universo della società kossovara. Ne sono comunque una parte importante di cui si parla poco: fa più notizia il traffico di droga che la società parallela e il lavoro sociale.

Sono convinto che occorre tenere fermo l'obiettivo di una società multietnica nei Balcani, ma anche che questa non può essere imposta: quanto tempo è occorso in Sudafrica per stabilire un rapporto tra bianchi e neri, per lavorare sulle ferite del passato? E quanto tempo in Europa dopo il nazismo? Per il momento, comunque, cerchiamo di dimostrare il nostro impegno attivando progetti, gettando ponti tra le persone che vogliono costruire e cambiare.

Il sindacato può fare molto in queste parti del mondo. Ho invitato in Italia sindacalisti del Kossovo e della Serbia. Spero che potremo accoglierli presentando loro un concreto piano di solidarietà e di scambio. Anche noi abbiamo molto da imparare dalla loro storia.

NEW ECONOMY TRA MERCATO E POLITICA

La new economy rappresenta una nuova rivoluzione industriale, che non può essere abbandonata al solo mercato ma richiede, soprattutto in Italia, un forte intervento di politica economica. Ne parliamo con Angelo Marano, docente di politica economica e finanziaria al Politecnico di Milano ed esperto economico presso il Dipartimento affari economici della Presidenza del Consiglio

A cura di ROSARIO IACCARINO

Nel nostro linguaggio corrente e non solo tra gli addetti ai lavori è ormai entrato un nuovo termine composto: new economy, che tradotto dall'inglese vuol dire letteralmente "nuova economia". Ma, nel linguaggio economico a cosa allude il concetto di new economy?

In qualche modo è in corso una nuova rivoluzione industriale: un nuovo paradigma tecnologico, quello basato sull'informazione, si afferma e modifica in profondità l'organizzazione economica e sociale.

I settori della new economy sono quelli coinvolti più direttamente in questo cambiamento. Sono settori molto dinamici, perché le nuove tecnologie permettono di concepire nuovi prodotti e generano e soddisfano via via nuovi bisogni.

Per giunta la tecnologia legata all'informazione è essa stessa in continua evoluzione: non è ancora decantata, non sono ancora emersi standard riconosciuti e quelli che si affermano possono avere vita breve. Il tutto genera un notevole senso di instabilità nel sistema economico, instabilità che può essere positiva o negativa.

L'uso di Internet influenza ormai la vita di molte imprese, sia sul piano dell'organizzazione della produzione e del commercio, in particolare nel settore manifatturiero, sia su quello della creazione di nuovi prodotti e mercati, nel settore dell'information tecnology. Quali sono i principali effetti di questo nuovo processo innovativo?

Il salto tecnologico che si sta tentando di attuare riguarda la comunicazione, Internet in primo luogo, ma in genere tutte le reti, telefoni, cellulari, televisione e così via. La scommessa è ridurre drasticamente i costi di comunicazione, permettendo di aggirare la distanza fisica attraverso flussi di informazioni che vengono scambiati in rete.

Così facendo è possibile ad esempio saltare la distribuzione. Le imprese, soprattutto se producono prodotti e servizi standardizzati, possono costruire rapporti diretti con gli acquirenti finali. Può essere il caso delle automobili, delle banche. Ma anche le imprese che operano nella distribuzione stessa possono fare un salto, ampliando il loro raggio di azione.

Teoricamente poi Internet è molto "democratica", anche il più piccolo viticultore o artigiano può usarla per commercializzare i propri prodotti in tutto il mondo. Allo stesso modo nel settore del turismo, gli alberghi, le compagnie aeree, le agenzie turistiche, i noleggi auto hanno iniziato a utilizzare Internet in modo massiccio.

In generale, le nuove tecnologie intervengono dove vi è produzione e scambio di informazioni. Per questo l'impatto sul settore manifatturiero tradizionale potrà non essere così rilevante: le nuove tecnologie intervengono direttamente nel lavoro di ufficio, nella gestione del magazzino, nella logistica, nell'assistenza. Le mansioni più direttamente legate alla produzione saranno coinvolte, perché verrà data maggiore enfasi alla personalizzazione dei prodotti, ma sono attività meno legate all'informazione, e comunque sono già state in questi anni soggette a un processo di automazione spinto.

Quali vantaggi competitivi consente alle imprese l'uso della rete?

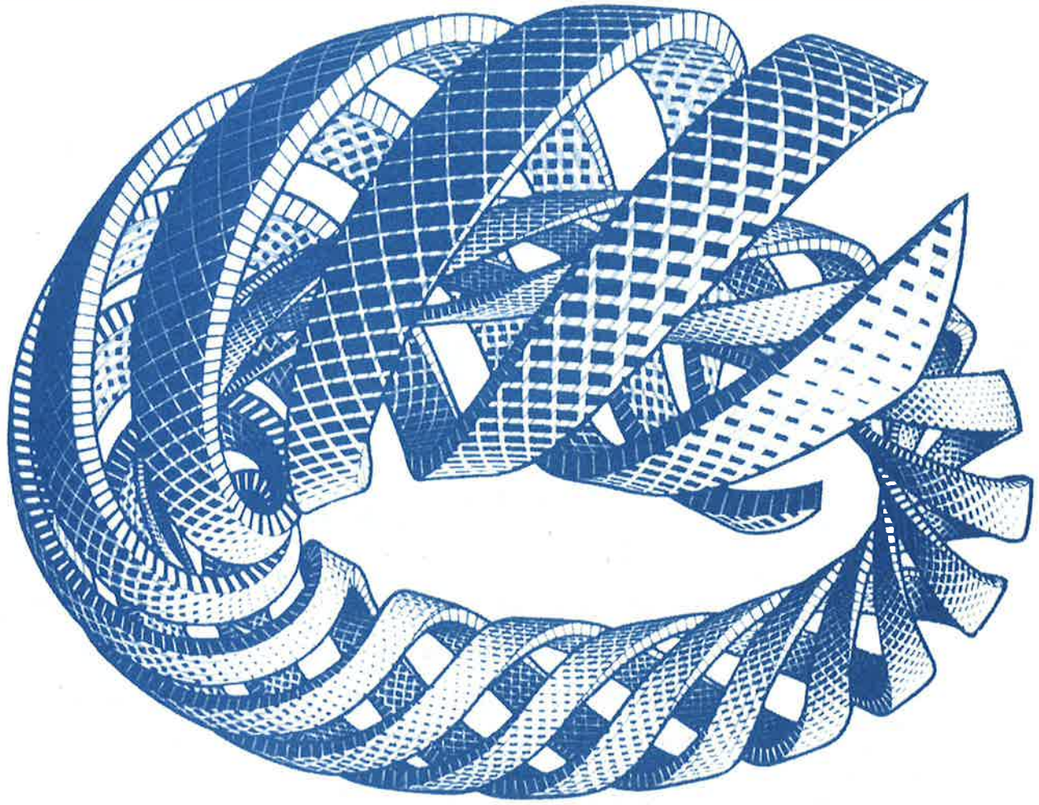
Il vantaggio di fondo è che permette di ricercare, trasmettere, scambiare informazioni in tempo reale, in maniera interattiva, in quantità enorme e a costi bassissimi.

Negli Usa, secondo i dati del Dipartimento del Commercio, la new economy pesa in misura dell'8% sulla ricchezza nazionale prodotta. Possiamo stimare quanto oggi valga la new economy in termini di Pil nel nostro paese?

Anche escludendo tutta l'area della finanza, che non è new economy in senso stretto anche se sta utilizzando in modo massiccio le nuove tecnologie, i soli mercati dell'informatica e delle telecomunicazioni valgono attualmente circa 100.000 miliardi l'anno.

La questione importante però non è tanto quanto valgono adesso, quanto il tasso a cui queste attività si sviluppano, che l'associazione italiana del settore valuta addirittura nel 15% annuo.

Negli Stati Uniti nei primi tempi la new economy non mostrava statisticamente una produttività e una crescita elevate. Succedeva, infatti, che nel settore convivevano colossi in crisi tipo l'Ibm e una serie di società piccole e dinamicissime. Ora invece la crescita si vede a tutti i livelli. La new economy in questo momento sta trainando la



crescita perché c'è un progetto definito e c'è da reimpostare in base al nuovo paradigma tecnologico l'organizzazione sociale e produttiva..

Veniamo al rapporto tra new economy e occupazione. Secondo un'indagine di Federcomin, la Federazione di Confindustria che associa le aziende di comunicazione e informatica, complessivamente gli occupati del settore saranno alla fine di questo anno oltre 1.300.000. Mentre per quanto riguarda specificamente il comparto Internet si prevede una crescita delle imprese da 3.329 a 4.807 con un incremento di posti di lavoro per i cosiddètti "nettisti" da 58.000 a 96.000 unità.
A suo avviso, l'impatto della new economy quanto può contribuire alla creazione di nuovo lavoro? Peraltro dobbiamo registrare l'assenza di figure qualificate professionalmente da impiegare nell'economia digitale: si parla di una carenza di 30.000 addetti solo per l'anno in corso.

Come ho detto c'è molto da fare, c'è da realizzare un salto tecnologico. E questo richiede una serie di competenze e nuove figure professionali. C'è una richiesta di personale altamente qualificato, difficile da reperire. Chi ha a disposizione tali abilità riesce ad affermarsi professionalmente e a scegliere. C'è poi una richiesta di personale dotato di un'alfabetizzazione informatica di base, il che vuol dire sapere cos'è un file (cosa non banale), sapere usare un word processor e un foglio elettronico (Word e Excel), la posta elettronica, navigare in Internet.

La società si sta informatizzando ma una parte di popolazione è completamente a digiuno di nozioni relative all'uso dei computer. È un problema di alfabetizzazione di base, di cui per le generazioni future si farà carico la scuola dell'obbligo. È come quando, un secolo fa, pochi sapevano leggere e scrivere e quelli che lo sapevano fare avevano automaticamente un vantaggio sugli altri. Oggi saper leggere e scrivere è scontato.

Bisogna dunque distinguere: le nuove tecnologie da un lato richiedono lavoratori con qualificazioni elevatissime, dall'altro lavoratori che sappiano usare il computer. Fra informatica e telecomunicazioni sono impiegati in Italia circa 500.000 lavoratori, altri 600.000 sono in altri settori direttamente impiegati sulle nuove tecnologie. Tutti probabilmente sapranno usare il computer, ma sono sicuro che a molti di questi sono richieste competenze che vanno ben al di là di quelle di base.

Storicamente, l'innovazione tecnologica di processo ha sempre prodotto un risparmio di lavoro. È possibile perciò prevedere un simile effetto anche con l'ampliamento dell'uso della rete nei diversi settori produttivi. In altre parole: la new economy distruggerà più posti di lavoro di quanti ne avrà creati?

Quando aumenta la produttività si possono produrre gli stessi volumi con meno lavoratori o produrre di più con gli stessi lavoratori. È naturale che si generi disoccupazione tecnologica. Il problema è vedere se poi si è in grado di assorbirla.

Il meccanismo tradizionale prevede che la riduzione della disoccupazione tecnologica sia compensata dalla crescita economica, storicamente però tale processo non è mai del tutto compiuto.

Bisognerebbe porre mano a interventi incisivi, ad esempio la riduzione dell'orario di lavoro, ma mi sembra invece che si vada in direzione opposta: nella new economy le imprese, per la logica della massimizzazione del profitto, tendono ad utilizzare allo stremo il personale più esperto e a fare pochi nuovi innesti. Un volta che un'impresa identifica un lavoratore delle cui qualifiche ha necessità, preferisce allungargli i tempi di lavoro piuttosto che cercarne altri.

Tipico di tutte queste professioni è l'alternanza tra periodi di lavoro massacranti in occasione delle scadenze e altri di vuoto. Molte di queste figure peraltro hanno rapporti di collaborazione o addirittura sono lavoratori autonomi o titolari di microimprese.

Però anche i lavoratori più qualificati devono stare attenti, perché la rivoluzione tecnologica non è ancora completata, gli standard sono in piena evoluzione, c'è una distruzione e creazione continua di nuovi programmi e sistemi, e quindi una richiesta di competenze sempre nuove. La professionalità è perciò da ricostruire ogni due-tre anni, essa peraltro diventa non tanto il sapere quanto l'acquisire la capacità di adattarsi ai nuovi sistemi. Ci vuole poco quindi per trovarsi fuori mercato.

Vi è poi da fare un'altra considerazione. Per sua natura l'impresa cerca di organizzarsi in modo da ridurre al mimino la sua dipendenza da qualifiche troppo specifiche. Ne segue che una volta che gli standard tecnologici saranno emersi con chiarezza, si genererà un processo di parcellizzazione di molte funzioni, il che permetterà di assumere personale con qualifiche più generiche e meno costoso.

Oltre alla formazione continua, quali sono gli altri gap che deve superare il nostro paese per non perdere il treno della new economy?

Come ho già detto siamo in presenza di un fattore – la new economy – che consente forti aumenti di produttività del sistema sociale. Se il nostro paese non è in grado di inserirsi in questa rivoluzione, perde sul piano della competitività, per cui l'attenzione si sposta automaticamente sulla flessibilità e sul costo del lavoro, che vuol dire misurarsi con paesi a bassissimo reddito.

L'alternativa alla competizione sul versante dei prezzi è attrezzarsi sulle tecnologie avanzate e sulla produttività di sistema, aspetti sui quali il privato non sempre è in grado di intervenire. Serve perciò una programmazione, un coordinamento della politica economica e degli investimenti, e soprattutto serve decidere in che direzione andare attivando quindi risorse private o intervenendo direttamente laddove le spese infrastrutturali sono elevate e risultano insostenibili per i privati.

Quindi non tutto può passare per l'iniziativa privata. Peraltro abbiamo in Italia una classe imprenditoriale che non sembra essere particolarmente illuminata, nel senso che i nostri imprenditori non brillano per capacità strategiche, né per spirito di cooperazione e soprattutto ritengono che la questione più importante sia alleggerire i costi. Essi hanno invece una grande capacità imitativa, per cui quando scoprono che il business decolla lo copiano pari pari.

Questo è oggettivamente un freno allo sviluppo che rende l'Italia fanalino di coda in un'Europa che in materia di new economy è già partita in ritardo rispetto agli Stati Uniti: Al Gore già nel 92 parlava di autostrade informatiche con l'idea che tutti dovessero entrare nel nuovo paradigma tecnologico, che tutta la società dovesse raggiungere quei determinati standard tecnologici. Gli Stati Uniti hanno fatto un investimento consistente in questa direzione e i risultati si vedono: sono al nono anno consecutivo di crescita, con un 4,5% di aumento del Pil in termini reali, che vuol dire che l'economia va a gonfie vele: ciò significa portare l'economia al livello che la tecnologia offre. In Europa la Francia è quella più avanti di tutti.

La new economy sta creando aspettative di sviluppo (e qualche illusione di troppo) in un'area in deficit di crescita come il Sud del nostro paese. Secondo Renato Soru, patron di Tiscali, il Mezzogiorno sarebbe in grado di partire alla pari con altre aree perché l'economia digitale può affermarsi anche bypassando l'organizzazione industriale tradizionale, ad esempio i distretti industriali. Lei cosa pensa al riguardo?

Certo, c'è sempre la piccola società che in provincia di Enna riesce a inserirsi nel circuito mondiale, ma questo è un approccio che non tiene conto della crescita economica a livello di sistema. In questo senso, il problema del Sud rimane quello delle infrastrutture, basti pensare solo alle linee telefoniche. Gli investimenti sono quindi essenziali, sia a livello di strade e ferrovie, sia a livello di reti, sia nella formazione. Al Sud peraltro si ripete un fenomeno fortemente negativo: siccome il livello di istruzione è mediamente più elevato che nel resto del paese, sono molti i laureati e tra questi la maggior parte emigra al Nord per trovare lavoro.

Più in generale, proprio in virtù della nuova economia, una serie di aziende potrebbe decidere di collocare, ad esempio, i suoi call center al Sud. Si tratta tuttavia di lavori di basso contenuto professionale e a basso costo del lavoro. Comunque la garanzia per l'occupazione al Sud dovrebbe venire da una maggiore crescita economica, sperando che essa non porti con sé elevatissimi aumenti di produttività e quindi ulteriore risparmio di lavoro. In linea di massima, se il Sud riesce a pieno titolo a inserirsi nella rivoluzione informatica sicuramente inizierà ad attirare anche investimenti, e questo è possibile solo se viene garantito un contesto infrastrutturale adeguato.

Siamo peraltro nella fase in cui l'applicazione della new economy permetterebbe a una serie di settori di aumentare l'occupazione: faccio un solo esempio, il biologico nell'agricoltura. Nelle regioni dove si è fatto ha portato ottimi risultati. Le nuove tecnologie possono quindi valorizzare le peculiarità del territorio che sono il turismo, l'agricoltura, la bonifica di alcune aree, ecc. A Eboli, ad esempio, in questi anni sono state abbattute le case abusive edificate sulla spiaggia, per cui si è ricreato un contesto che dal punto di vista turistico diventa apprezzabile, c'è la spiaggia bianca con dietro la pineta. Fino a qualche anno fa chi passava di là vedeva solo case abusive, sporcizia, e si chiedeva anche dove scaricassero queste case.

A cascata, questo processo, porta ad affrontare anche il problema della legalità e del controllo mafioso del territorio. Quindi la new economy può indirettamente fare da stimolo per realizzare quelle condizioni sociali di contesto per sviluppare il mercato e l'attività economica.

La new economy è stata protagonista anche all'ultimo vertice di Lisbona sull'occupazione nel quale i paesi dell'Unione Europea hanno messo a punto una strategia di sviluppo per i prossimi anni. Sinteticamente, in cosa essa consiste?

La dichiarazione finale del vertice esprime l'intenzione di fare dell'Europa nel prossimo decennio l'area a più alta crescita del mondo, grazie proprio alla new eco-

nomy. Ci si è dati degli obiettivi, e si costruiranno una serie di indicatori per valutare i ritardi di ogni paese. Vi è l'impegno a dotare tutte le scuole di accessi a Internet entro il 2001, a intervenire per rendere meno costose le telecomunicazioni e gli accessi alla rete, a costruire reti di ricerca su scala internazionale, a potenziare il commercio elettronico, a informatizzare la pubblica amministrazione. Si vorrebbe insomma ridefinire tutto il modello di organizzazione sociale ed economica, per adeguarlo alle nuove tecnologie.

Dopodiché bisogna fare i conti con le risorse finanziarie, che sono poche, con una sfiducia diffusa in ambito di Unione Europea circa l'efficacia di interventi diretti da parte dell'operatore pubblico, con una fiducia molto spesso cieca nell'iniziativa autonoma privata.

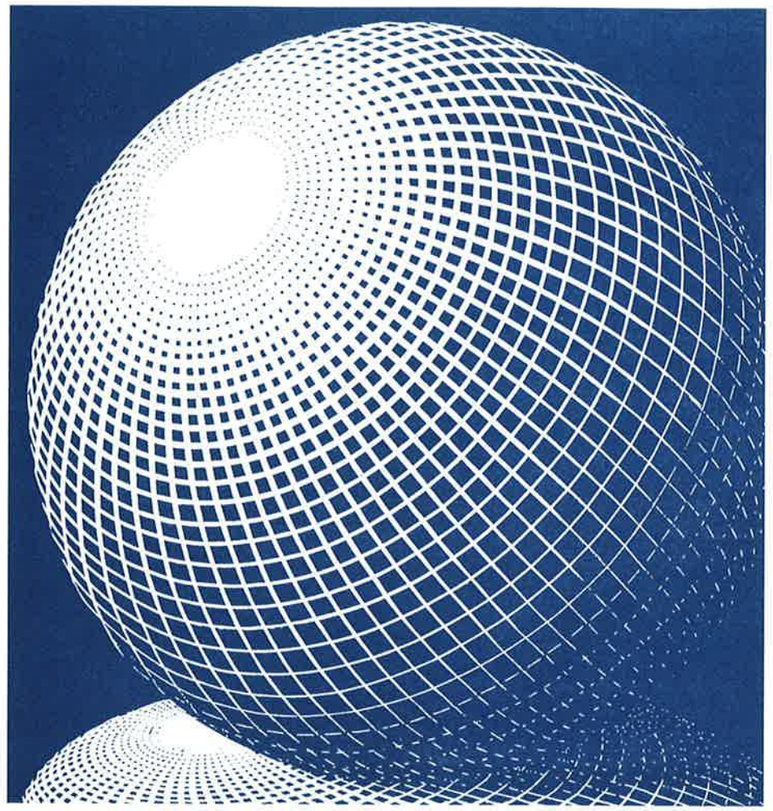
Continuare quindi con una politica economica restrittiva può tagliare fuori l'Unione Europea dalla fase di crescita che si va consolidando?

Noi abbiamo una necessità forte di fare investimenti per realizzare quel salto tecnologico senza il quale il processo di sviluppo ci vedrà in posizione subalterna rispetto agli altri paesi.

Purtroppo in questi anni si è fatta la scelta di guardare sempre e solo ai conti pubblici, tralasciando la crescita economica. Siamo cresciuti molto meno degli altri paesi negli ultimi anni; forse quest'anno la crescita sarà soddisfacente, del 2,7%, ma l'esempio degli altri paesi mostra che si potrebbe fare di più. Si è adottata una visione ragionieristica nel voler far quadrare i conti ad ogni costo. Ma il deficit e il debito pubblico vanno sempre rapportati alla crescita economica. Se una politica fiscale troppo "rigorosa" deprime la crescita economica, la medicina rischia di uccidere il paziente.

Ormai abbiamo una situazione di finanza pubblica sana, per certi versi invidiabile. Il deficit pubblico è molto basso, e al netto della spesa per interessi abbiamo un avanzo enorme, del 5% del prodotto interno lordo, il che vuol dire che si spendono 100 mila miliardi in meno rispetto alle entrate fiscali.

Sono gli interessi sull'enorme debito pubblico che pesano. Nel 2000 ammonteranno a 150 mila miliardi; fino a due anni



fa era come se l'intera Irpef pagata dai lavoratori venisse automaticamente girata ai possessori di titoli di stato. Gli interessi per giunta sono tassati in base ad un'aliquota fiscale del 12,5%, molto più bassa di quella media Irpef, con ovvi problemi di giustizia distributiva.

Il debito comunque va riducendosi di 4 punti percentuali l'anno rispetto al prodotto interno lordo. Io mi accontenterei che si riducesse di 3 punti l'anno, se ciò permettesse di aumentare il tasso di crescita e l'occupazione: vorrebbe dire avere a disposizione almeno 20 mila miliardi in più. Ma la scelta sembra essere invece quella di forzare i tempi per il rientro dal debito, anche a costo di soffocare il sistema economico.

In questi giorni, ad esempio, è in atto la discussione circa la destinazione dei proventi della vendita delle licenze Umts: si stima che possano fruttare almeno 25mila miliardi. Cosa farne? La Comunità europea sta premendo perché vada tutto a riduzione del debito, il che ci permetterebbe di avere dei bellissimi conti pubblici ma priverebbe il paese di risorse che potrebbero essere fondamentali per accelerare l'implementazione della new economy.

D'altra parte la filosofia dominante crede che il mercato sia in grado da solo di creare occupazione e ricchezza per tutti e che il meglio che possano fare i governi è assecondarlo il più possibile.

A proposito di filosofia, al vertice di Lisbona sono emerse chiaramente le diverse concezioni di politica economica e del lavoro presenti all'interno degli schieramenti democratici in Europa. Schematizzando, potremmo dire che si distinguono sempre più il filone guidato dal francese Jospin, seguito dal portoghese Guteress, molto sensibile al ruolo del pubblico nell'economia e al sostegno alla domanda, e l'altro sintetizzato nel famoso documento Blair-D'Alema più attento alla privatizzazione dell'economia e alla flessibilizzazione dell'offerta di lavoro. Cosa ne pensa?

Per la prima volta in questi anni si è registrata una critica radicale ai contenuti dell'attuale politica economica dell'Unione europea. Francesi e portoghesi hanno spinto affinché si assuma il tema dell'occupazione in modo più convinto, tenendo conto anche dei contenuti sociali della crescita economica e della necessità di evitare che essa produca emarginazione.

A Lisbona piena occupazione e "inclusione sociale" sono diventate priorità, non solo in termini astratti: si sta cercando di determinare degli obiettivi quantitativi per quanto riguarda riduzione della povertà, partecipazione femminile alla forza lavoro, disoccupazione, formazione permanente... Ciò vuol dire che nel momento in cui dei paesi dovessero trovarsi al di sotto degli

obiettivi prefissati, si sarà in qualche modo autorizzati ad intervenire.

I francesi poi non intendono rinunciare ad un ruolo attivo di indirizzo dell'economia: la politica serve per definire il quadro normativo e le linee di sviluppo del sistema, nell'ambito del quale i diversi soggetti si devono poi muovere secondo i propri interessi. La posizione italiana è invece molto rinunciataria, incline ad assecondare passivamente, più che a governare, il cambiamento.

Sorprende, tuttavia, che a fronte dei dati sull'ampia flessibilità esistente nel nostro paese – 80% in entrata, 34% in uscita, 20% in meno del costo del lavoro (25% al Sud) dei paesi concorrenti – si continui, a fronte di una perdurante sterilità delle attuali politiche del lavoro, a guardare più all'offerta che alla domanda di lavoro. L'economista americano e premio Nobel Robert Solow, in un recente articolo indica non già nell'eurosclerosi – ritornello ossessivo dell'ortodossia economica di questi anni - ma nella carenza della domanda di lavoro le ragioni della elevata disoccupazione europea, dimostrando, dati alla mano, che negli anni Settanta nei quali il lavoro era meno flessibile la dinamica della domanda creava più posti di lavoro che non oggi.

Il problema è il modello adottato in Italia, che è poco coraggioso: si è molto in ritardo rispetto all'esigenza di far fare all'economia il salto di qualità necessario, quindi si ripiega su costo e flessibilità del lavoro: chi non è capace di posizionarsi sulla frontiera tecnologica, deve competere sui costi.

Si arriva allora a prendere come punti di riferimento più i salari in Romania che non l'innovazione tecnologia degli Stati Uniti e della Francia. Se continuiamo a ragionare solo sull'offerta di lavoro si mette peraltro in moto una corsa al ribasso che non ha mai fine, e che crea solo competitività tra i lavoratori a più bassa professionalità. Ormai il paradigma tecnologico è stato individuato, il problema è entrarci veramente. Se si riesce, il problema crescita sarà risolto per un periodo lungo, com'è successo negli Stati Uniti nell'ultimo decennio.

La new economy vive una stagione euforica anche in Borsa, si parla di miniera e di cercatori d'oro, si punta ad arricchimenti rapidi e cospicui. Non tutti però ritengono che ciò possa durare, anzi molti mettono in guardia dai rischi di una fase di questo tipo e qualcuno addirittura evoca i fantasmi della Grande Depressione. Paul Samuelson, autorevole economista, richiamando le parole del suo maestro Schumpeter, ricordava recentemente che "l'innovazione tecnologica riduce i costi, crea produttività, migliora la qualità della vita, ma non libera il capitalismo dall'alternanza dei cicli economici".

Ogni rivoluzione tecnologica porta con sé nuovi soggetti e nuove imprese che cominciano a crescere. Alcune falliranno, altre sopravviveranno, altre diventeranno grandi e influenti. La Borsa costituisce un canale importante di finanziamento, ma questo vale per tutte le imprese, della new e della old economy. Chiaramente le imprese della new economy sono caratterizzate da tassi di crescita vertiginosi, però molte finiranno necessariamente per scomparire.

Diverso poi è il discorso per le famiglie, che vedono nella Borsa una possibilità di investimento per i propri risparmi. Quando la Borsa cresce, tutti coloro che hanno dei capitali da investire possono guadagnarci; quando però il trend positivo si arresta, diventano necessarie competenze professionali e i singoli di solito ci vanno a perdere. È poi illusorio pensare che i redditi di Borsa possano diventare una parte consistente e stabile del reddito delle famiglie. In realtà la Borsa americana è stata negli ultimi anni attraversata da una bolla speculativa di dimensioni colossali che rischia continuamente di scoppiare.

E poi alla fin fine, se la rendita finanziaria continuerà ad aumentare, qualche conflitto distributivo si creerà, visto che è la crescita economica complessiva del paese che misura la crescita della capacità di spesa delle famiglie.

La new economy ha anche un portato di carattere culturale, che per molti versi è congeniale all'ideologia neoliberista montante. Ciò tende ad amplificare e rendere ancor più pervasivo il principio della competizione economica e sociale, con il rischio che si dilati ulteriormente l'area dei lavoratori precari e dei senza lavoro. Se non governato questo processo, invece che maggiore integrazione sociale, può portare più disuguaglianza. È d'accordo?

L'innovazione tecnologica porta quasi sempre con sé la possibilità teorica di progresso sociale. L'aumento della produttività permetterebbe di aumentare la ricchezza materiale o di diminuire i tempi di lavoro o di migliorare la qualità di vita di tutti. Le tecnologie informatiche poi offrono un'occasione quasi unica per aumentare l'integrazione sociale: si pensi cosa vuol dire per le persone che hanno difficoltà motorie poter tranquillamente lavorare da casa, o per i lavoratori studenti poter studiare riducendo al minimo l'aggravio burocratico.

Eppure, come detto, anche a livello europeo vi è la netta sensazione che la new economy rischi di aumentare l'emarginazione e le differenze sociali. Vi è innanzitutto un problema dell'alfabetizzazione informatica, senza la quale si rischia di non essere in grado di fare uso delle nuove possibilità offerte. E poi vi è il problema di accesso alle reti. Non basta avere un computer, non basta avere un telefono, bisogna avere computer abbastanza potenti che operano su reti adeguate. Ecco, tornando al Sud, se le linee telefoniche sono vecchie e dispongono di scarsa capacità mentre altrove si installano cavi a capacità cento volte superiore, è chiaro che lo svantaggio competitivo tende ad aumentare.

Vi è poi un problema anche di cambiamento della distribuzione del reddito: le imprese della new economy possono permettersi di pagare a nuove figure professionali ad elevata qualificazione redditi elevatissimi, che non hanno confronto con quelli di figure meno qualificate o anche con quelli di figure altrettanto qualificate ma che operano in altri settori.

Da una parte si creano allora nuovi ricchi, dall'altra aumenta la massa di lavoratori che le nuove tecnologie emarginano. Questo porta ad una distribuzione del reddito più vicina a quella che caratterizza l'America Latina, molto polarizzata: da una parte ricchi molto ricchi, dall'altra poveri, tendenzialmente emarginati, che vivono dei consumi e dei servizi acquistati dai ricchi.

1950-2000 LA CISL COMPIE 50 ANNI

QUEL 30 APRILE 1950

di IVO CAMERINI

La Cisl ha celebrato il suo mezzo secolo di vita con una serie di manifestazioni tra il 29 aprile e il primo maggio di quest'anno. Il momento centrale è stata la celebrazione del 30 aprile al Palazzo dei Congressi a Roma. Ricordiamo anche noi questo evento, pubblicando una cronaca di Ivo Camerini della giornata di fondazione e alcune pagine tratte da uno scritto dell'autorevole storico Vincenzo Saba, presidente della Fondazione Pastore

La Cisl, Confederazione italiana dei sindacati dei lavoratori, viene fondata il 30 aprile 1950 con l'approvazione del "Patto di unificazione delle forze sindacali democratiche", votato all'unanimità dai delegati della Lcgil (Libera Cgil), della Fil (Federazione italiana del lavoro)e della Ufail (Unione federazione autonoma italiana dei lavoratori), riuniti in assemblea generale costituente al Teatro Adriano di Roma. In quel "patto" costitutivo di cinquant'anni fa tra l'altro, si affermano i seguenti punti:

"La Cisl sorge per stringere in un unico volontario vincolo sindacale tutti i liberi lavoratori italiani che – convinti della necessità di respingere un sindacalismo fondato, ispirato e diretto da correnti politiche e ideologiche –vogliono impostare il movimento sindacale sull'autogoverno delle categorie esercitato nel quadro della solidarietà sociale e delle esigenze generali del Paese.

La Cisl afferma la sua decisa volontà di tutelare il rispetto e la dignità della persona umana come condizione primaria di vera giustizia sociale e proclama i seguenti fondamentali diritti dei lavoratori, che prende solenne impegno di difendere e propugnare:

1 diritto al lavoro, come naturale mezzo di vita, e alla sua libera scelta;
2 diritto alla giustizia sociale, fondamentale mezzo di pace duratura nella convivenza civile;
3 diritto all'inserimento delle forze del lavoro negli organi che determinano gli indirizzi della politica economica del Paese;
4 diritto alla garanzia e alla stabilità dell'occupazione, nella più ampia libertà individuale e familiare;
5 diritto all'assistenza e alla previdenza, contro ogni concezione paternalistica, da realizzare attraverso una legislazione che garantisca stabilmente il soddisfacimento delle esigenze dei lavoratori e delle loro famiglie in ogni tempo e in ogni evenienza della vita;
6 diritto alla costituzione di libere organizzazioni democratiche e al libero esercizio della loro azione sindacale, ivi compreso il diritto di sciopero, per la legittima difesa degli interessi di chi lavora;
7 diritto alla rappresentanza dei lavoratori negli organismi, che esistono e possano esistere, in modo da rendere determinante l'influenza del mondo del lavoro sugli orientamenti sociali della vita nazionale;
8 diritto all'immissione delle forze del lavoro nella gestione e nel possesso dei mezzi di produzione".

La Segreteria confederale eletta dall'Assemblea generale dell'Adriano risulta così composta: Giulio Pastore (segretario generale), Giovanni Canini, Paolo Consoni, Roberto Cuzzaniti, Luigi Morelli, Enrico Parri (segretari), Alberto Cajelli, Paolo Cavezzali, Dionigi Coppo, Giuseppe Giuffrè, Amleto Mantegazza, Anselmo Martoni, Appio Claudio Rocchi, Bruno Storti ed Ermanno Trebbi (vice segretari).

È la prima segreteria confederale ed è quella che porterà la Cisl al suo primo Congresso nazionale del 1951. Questi dirigenti, di diversa provenienza politica e culturale, sono i protagonisti del non facile passaggio vissuto dal "libero" sindacato dopo la rottura del 1948 e vengono oggi indicati dalla letteratura storica come "coloro che seppero accendere il fuoco del sindacalismo democratico nell'Italia del secondo novecento".

Questa definizione è riferita anche "all'attraversamento del Mar Rosso" che dovettero compiere nell'estate del 1948 in seguito allo sciopero politico proclamato dalla componente socialcomunista dopo l'attentato a Palmiro Togliatti. Un attraversamento che ebbe come tappe intermedie, ma fondamentali, la costituzione della Lcgil e della Fil.

La Lcgil, costituita il 17 ottobre 1948 da Pastore e dai sindacalisti della corrente cristiana della Cgil unitaria, fu la prima roccaforte del sindacalismo democratico italiano e risultò essere l'edificio portante dell'unificazione del 30 aprile 1950 che diede appunto vita alla Cisl.

(Questa cronaca è tratta da una più ampia storia sintetica della Cisl, "Le tappe di un lungo cammino", che si può consultare nel sito web della Cisl , cercando nella home page la sezione "Dipartimenti confederali", link "Archivio storico"; oppure su First Class, casella "ArchivioOnLine")

Vignetta dal quindicinale dei lavoratori Fiat aderenti alla Cisl (1952)

I VALORI FONDATIVI

di VINCENZO SABA

Riportiamo ampi brani dal saggio che apre il volume della Fondazione Nocentini Sindacalismo e laicità (vedi la bibliografia in "Saperne di più")

Non c'è niente in contrario che si parli della Cisl come di un sindacato "laico", alla condizione di riconoscere e chiarire, nello stesso tempo, che la Cisl è un'organizzazione costituita sulla base di valori.

Basti pensare, cosa su cui tornerò più tardi, all'art. 2 dello Statuto Cisl è una organizzazione costituita sulla base di valori. Questo fatto però, mi affretto a precisarlo, non è subito chiaro, nella crisi del '48, ma appare successivamente, quando la transizione dalla Lcgil alla Cisl giunge al suo compimento, il 30 di aprile del 1950. (...)

Per trovare un documento nel quale si abbia per obiettivo una elaborazione programmatica, un programma, nel senso che la parola "programma" ha avuto sempre nella storia del movimento operaio, bisogna aspettare che la Cisl, una volta costituita, dopo cioè il 30 di aprile, si senta impegnata a definire la sua posizione, nella vita economica e sociale del nostro paese e nella stessa organizzazione politica della società civile, oltre che nella pratica sindacale quotidiana, anche sulla base di un documento dotato di determinate caratteristiche che lo configurano come programma.

Tale documento è approvato dal Consiglio generale della Cisl nella sua prima sessione del 23-24 giugno 1950, ed è intitolato Mozione sulle linee di indirizzo e sugli obiettivi dell'azione sindacale: mozione che Pastore, presentandola, chiama "mozione programmatica", e che "mozione programmatica" è chiamata anche da Romani (Mario Romani è stato il più autorevole intellettuale e teorico della Cisl delle origini, ndr) nella presentazione che ne fa nella rivista da lui diretta, "Realtà sociale d'oggi" (V, 1950, n. 12).

Questo carattere programmatico del documento è visibile in tutte e tre le sue parti (avvenire del sindacalismo, problemi dell'azione sindacale, obiettivi dell'azione sindacale) ma emerge soprattutto nella prima, "avvenire del sindacalismo"; ed è ad essa, pertanto, che deve riferirsi la ricerca su quelli che sono chiamati, nel titolo di questo mio contributo, "valori fondativi". Dico subito che la parola "valori" in questo documento non appare. Si parla, invece , di "pensiero", di pensiero della Cisl. La Cisl, dice la mozione in premessa, è cosciente della sua responsabilità, "intende precisare il proprio pensiero nel modo seguente".

Qual è dunque il pensiero della Cisl su se stessa, sulla propria posizione, sulla propria responsabilità? Per rispondere all'interrogativo mi limito, evidentemente, all'essenziale, solo per seguire il filo del discorso.

La posizione e la funzione di un moderno sindacalismo - dice la mozione - non sono ancora perfettamente delineate, perché il movimento sindacale non si trova in una fase terminale del suo sviluppo, ma si trova nel pieno del processo evolutivo. Si deve comunque riaffermare, però, che il movimento sindacale si distingue per natura, finalità e metodi, dai partiti, a prescindere da qualsiasi giudizio sulla dottrina e sull'operato di essi. La Cisl desidera mettere nel massimo rilievo, quindi, che la indipendenza, dottrinale e pratica, dai partiti, non è una questione formale, ma è una condizione indispensabile per la vita e l'espansione del movimento.

Una volta precisata e proclamata questa posizione, la Cisl può dire serenamente, nella mozione del 23 giugno, che il movimento sindacale che essa rappresenta "si pone sotto il segno di un apporto positivo ai pubblici poteri nella guida di una moderna società democratica". Questa "collaborazione coi pubblici poteri" è "eminente", secondo la mozione, rispetto alle altre funzioni del sindacato. La Cisl riafferma subito, certamente, la piena validità degli strumenti tradizionali dell'azione sindacale (contrattazione collettiva eccetera); ma anche gli strumenti tradizionale del sindacalismo devono essere usati con la piena coscienza delle nuove finalità dell'azione sindacale.

Il maggior presidio di questo indirizzo consiste, dice il documento, nel terzo punto della struttura di pensiero su cui si fonda tutta l'argomentazione, "nell'assicurare all'azione sindacale il cosciente e diretto consenso dei lavoratori, anche per realizzare il massimo di partecipazione e di conseguenza raggiungere per l'azione la necessaria efficienza".

La Cisl fa affidamento soprattutto sulla forza delle sue libere organizzazioni. Allo Stato essa non chiede altro che il riconoscimento di questa realtà e della funzione che le compete. E lo chiede, questo riconoscimento, non per ottenere posizioni di privilegio, ma per poter sviluppare e sistematizzare l'opera nella quale è impegnata. E quindi la Cisl ritiene che "vada considerata con ogni attenzione e cautela qualsiasi sistemazione giuridica del movimento". Sembra logico dedurne, quindi, per concludere, che il compito dello Stato debba ormai consistere nel favorire la spontanea evoluzione di queste relazioni sociali e non nel "cristallizzare questo mondo in svolgimento, in virtù di una errata concezione dell'ordine sociale". (...)

Strettamente legato alla mozione programmatica è un altro documento, attribuito comunemente a Romani, intitolato Prospettive di un'azione sindacale democratica, che fa esplicitamente riferimento alla mozione. Il testo anzi si presenta come "l'approfondimento della discussione" della mozione. A prima vista, pertanto, sotto il profilo che ci interessa, questo nuovo documento non dovrebbe dirci niente di nuovo. Eccetto che in un punto, che conviene perciò citare, per i nuovi itinerari che ci mette innanzi.

saperne di più

Per approfondire la storia delle origini e dello sviluppo della Cisl ci limitiamo a segnalare alcune pubblicazioni delle Edizioni Lavoro, indicando anche il prezzo scontato per le strutture e gli iscritti Cisl, e una della Fondazione Nocentini

Giuseppe Acocella
STORIA DELLA CISL
pp. 144 lire 20.000 scontato lire 16.000

Vincenzo Saba
IL PROBLEMA STORICO DELLA CISL
La cittadinanza sindacale in Italia nella società civile e nella società politica (1950-1993)
pp. 400 lire 40.000 scontato lire 32.000

Vincenzo Saba
GIULIO PASTORE SINDACALISTA
Dalle leghe bianche alla formazione della Cisl (1918-1958)
pp. 528 lire 35.000 scontato lire 28.000

Vincenzo Saba
QUELLA SPECIE DI LABURISMO CRISTIANO
Dossetti, Pastore, Romani e l'alternativa a De Gasperi (1946-1951)
pp. 496 lire 45.000 scontato lire 36.000

V. Saba - G. Bianchi (a cura di)
LA NASCITA DELLA CISL (1948-1951)
pp. 192 , formato 33x25, con fotografie lire 70.000, scontato lire 56.000

Mario Romani (nuova edizione)
APPUNTI SULL'EVOLUZIONE DEL SINDACATO
pp. 138 lire 25.000, scontato lire 20.000

Per le ordinazioni alle Edizioni Lavoro, telefonare allo 06-44251174, o faxare allo 06-44251177, o per posta scrivere a Edizioni Lavoro, Via Lancisi 25, 00161 Roma, tel. 06-44251174 (e-mail: edizioni_lavoro @cisl.it)

Alle origini della Cisl è dedicato il settimanale culturale "Via Po" di "Conquiste del lavoro" del 29-30 aprile 2000.

In questo contesto celebrativo, una rivisitazione critica del patrimonio ideale originario della Cisl, su un valore cruciale quale la laicità (con quanto vi sta attorno: pluralismo, spirito innovativo, apertura culturale...), è offerto da un libro comparso l'anno scorso, a cura della Fondazione Vera Nocentini della Cisl piemontese.

Autori Vari (a cura della Fondazione Nocentini)
SINDACALISMO E LAICITÀ
Il paradosso della Cisl
Franco Angeli editore, lire 25.000 (per ottenere uno sconto rivolgersi alla Fondazione Nocentini, via Barbaroux 43 - 10122 Torino; tel. 011-532530, fax 011-547168; indirizzo e-mail: veranoce@arpnet.it

Occorre ora, dice l'autore, che ha già provveduto a riepilogare e ad approfondire il contenuto della mozione programmatica, "fare il tentativo di precisare il nostro modo di vedere il suo sbocco [nel processo di revisione in atto]". Cioè significa "elaborare una nostra dottrina che, ancorata alle esigenze di un quadro economico-sociale non già superato ma in via di trasformazione, precisi gli auspicati termini della trasformazione stessa, l'auspicata posizione del sindacato nel nuovo quadro, le modalità di orientamento e l'azione da svolgere, affinché questa stabilisca effettivamente un avvio al perseguimento degli obiettivi auspicati".

La parola "dottrina" ci potrebbe mettere in allarme, per il significato che esso ha in Italia, ma non è il caso perché il termine "dottrina" viene qui adoperato nel significato che adesso si dà nella letteratura specialistica politologica degli Stati Uniti, per dare un quadro di riferimento concettuale a quelle che sono le politiche concrete. Andando avanti troviamo, infine, che per far questo, per elaborare cioè questa dottrina, occorre, oltre che una chiara e continua capacità di interpretazione della realtà economico-sociale, "una altrettanto chiara e continua capacità di esplicitare il ricchissimo contenuto delle nostre premesse programmatiche rappresentate dal rispetto e dalla promozione della personalità e del perseguimento della giustizia sociale".

"Esplicitare il ricchissimo contenuto delle nostre premesse programmatiche": è questo quindi il compito ulteriore da assolvere in futuro e al quale Romani rinvia. Ed è un compito che in effetti viene assolto abbastanza presto nel 1951, con l'approvazione al Congresso confederale della Cisl che si tiene a Napoli nel novembre, dello Statuto della Cisl, fino a quel momento"sospeso".

Non credo di fare una forzatura se vedo e indico nello Statuto, in particolare nel suo articolo 2, la esplicitazione del "ricchissimo contenuto delle nostre premesse programmatiche", lo "sbocco", cioè, del processo avviato nel giugno e nel secondo semestre del 1950 e portato a termine, appunto, nel novembre del 1951.

Due passi di tale articolo sono, a mio parere, chiaramente indicativi del collegamento, anche di linguaggio, che c'è fra i due gruppi di documenti: quello del 1950 e quello del 1951.

Il comma dello Statuto sulla base del quale si può parlare di "esplicitazione", è il primo, dove si legge che la Cisl "si richiama e si ispira, nella sua azione, a una concezione che [...] afferma che al rispetto della persona debbono ordinarsi la Società e lo Stato".

Segue, subito dopo, nel comma successivo, la "esplicitazione" delle premesse programmatiche relative al "perseguimento della giustizia sociale": dove si dice che le posizioni che la Cisl prende "dinnanzi ai problemi dell'organizzazione economica e sociale mirano a realizzare la solidarietà e la giustizia sociale".

A richiamare il contenuto e il significato dei documenti del 1950 sono soprattutto poi, a me pare, i commi successivi. Il comma 5, nel quale si dice che la Cisl intende svolgere la sua funzione "nell'ambito del sistema democratico" e si dice altresì che, secondo la Cisl, "le organizzazioni sindacali devono separare la loro responsabilità da quella dei partiti politici, dai quali si distinguono per natura, finalità e metodi d'azione"; il comma 6 nel quale la Cisl afferma "che l'accoglimento del sindacato democratico e della sua azione nel seno della società civile organizzata determina una costante e inderogabile esigenza della stessa e costituisce una garanzia e una difesa dell'ordine democratico"; e il comma 7, infine, dove, con espressioni che richiamano la mozione del 23 giugno sul consenso dei lavoratori al sindacato, si dice che, secondo la Cisl, "il movimento sindacale e le sue possibilità d'azione si basano su una sola e necessaria condizione: l'adesione libera e spontanea dei lavoratori alla organizzazione sindacale e la moltiplicazione delle forze organizzative di questa". (...)

LETTERA **FIM**

Periodico bimestrale a cura della Fim-Cisl.
Proprietà: Serio in liquidazione srl.
Redazione e amministrazione: corso Trieste 36,
00198 Roma, Tel. 06/85262.1.
Direttore: Giorgio Caprioli.
Direttore responsabile: Rossella Rossini.
Coordinamento: Bruno Liverani.
Progetto grafico: Enrio De Santis.
Impaginazione: Giulio Sansonetti.
Stampa: Salemi pro-edit, Roma.
Reg. Tribunale di Roma n. 312/82 del 29.9.1982.
Sped in abb. 70% Filiale di Roma